

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

239.

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 SETTEMBRE 1993

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **MARIO CLEMENTE MASTELLA**

INDICE

PAG.	PAG.
Disegni di legge di conversione:	CIAMPI CARLO AZEGLIO, Presidente del
(Annunzio della presentazione) 17930	<i>Consiglio dei ministri</i> 17926
(Assegnazione a Commissioni in sede	D'ALEMA MASSIMO (gruppo PDS) 17946
referente ai sensi dell'articolo 96-bis	FERRI ENRICO (gruppo PSDI) 17949
del regolamento) 17930	MAGRI LUCIO (gruppo rifondazione co-
In morte dell'onorevole Vittorio Cervo-	<i>munista)</i> 17934
ne:	MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo dei
PRESIDENTE 17925	<i>verdi)</i> 17937
Interpellanze sullo stato di attuazione	PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu-
degli adempimenti previsti dalle	<i>ropeo)</i> 17940, 17943
leggi elettorali per la Camera e il	ROSSI LUIGI (gruppo lega nord) 17931
Senato (Svolgimento):	STERPA EGIDIO (gruppo liberale) 17957
PRESIDENTE . . . 17925, 17929, 17931, 17934,	Missioni 17925
17937, 17940, 17946, 17949, 17953, 17957,	Per lo svolgimento di una interpellanza:
17960, 17963	PRESIDENTE 17930, 17931
BIANCO GERARDO (gruppo DC) 17953	CANGEMI LUCA ANTONIO (gruppo rifonda-
CASTAGNETTI GUGLIELMO (gruppo repub-	<i>zione comunista)</i> 17930, 17931
<i>blicano)</i> 17960	Ordine del giorno delle sedute di domani 17963

239.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1993

La seduta comincia alle 12.

MARIA LUISA SANGIORGIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 settembre 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Caldoro, Cariglia, Raffaele Costa, Silvia Costa, d'Aquino, de Luca, Ferrarini, Folena, Foschi, Giorgio Carta, Matulli, Mazzuconi, Micheli e Sacconi sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quattordici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

In morte dell'onorevole Vittorio Cervone.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il 18 settembre 1993 è deceduto l'onorevole Vittorio Cervone, già membro della Camera in diverse legislature.

Ho già fatto pervenire ai familiari le espressioni del più profondo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'intera Assemblea.

Lei chiede di parlare, onorevole Rossi? A che titolo?

LUIGI ROSSI. Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Onorevole Rossi, non essendo state segnalate per tempo obiezioni, il processo verbale si è già dato per approvato.

LUIGI ROSSI. Io ho alzato la mano per parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Mi dispiace: io ho chiesto se vi fossero obiezioni ed ho percepito la sua richiesta di parola soltanto dopo aver dato il processo verbale per approvato. Se lo ritiene, potrà prendere la parola alla fine della seduta per fatto personale.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze sullo stato di attuazione degli adempimenti previsti dalle leggi elettorali per la Camera e il Senato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze Luigi Rossi n. 2-00950, Lucio Magri n. 2-00951, Boato n. 2-00952, Pannella n. 2-00954, Occhetto n. 2-00955, Ferri n. 2-00956, Gerardo Bianco n. 2-00957, Melillo n. 2-00958, Guglielmo Castagnetti n. 2-00959, Fini n. 2-00960, Landi n. 2-00962, Piscitello n. 2-00964, Mat-

tioli n. 2-00970 e Battistuzzi n. 2-00971 (vedi l'allegato A).

Prendo atto che tutti gli interpellanti hanno comunicato alla Presidenza di rinunciare, secondo le intese intercorse, all'illustrazione dei rispettivi documenti, riservandosi di intervenire in sede di replica.

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di rispondere.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, il Governo, nel corso della discussione parlamentare delle nuove leggi elettorali, ha mantenuto, come preannunciato nel discorso di investitura, un atteggiamento di rispettosa collaborazione alle scelte che il Parlamento veniva maturando, cui peraltro non ha mancato di fornire il proprio contributo attivo.

Ora, in seguito all'approvazione delle nuove leggi per l'elezione del Senato della Repubblica e per l'elezione della Camera dei deputati, il Governo ha immediatamente posto mano agli impegni conseguenti, cui si sommano quelli scaturenti dalla riforma costituzionale *in itinere*, relativa all'esercizio del voto degli italiani residenti all'estero.

Proprio perché ancora in via di approvazione (il 3 novembre scadranno i tre mesi dalla prima deliberazione), la disciplina relativa alla rappresentanza degli italiani all'estero interferisce nella definizione degli adempimenti relativi all'attuazione delle leggi elettorali per i due rami del Parlamento.

Dal 21 agosto scorso ha avuto inizio il lavoro del Governo per l'attuazione degli adempimenti previsti dalle due leggi elettorali; entro il 21 dicembre di quest'anno si dovranno emanare i decreti legislativi per determinare i collegi elettorali uninominali e disciplinare l'esercizio del diritto di voto da parte dei cittadini italiani all'estero.

Con riferimento alle norme costituzionali in vigore, cioè sulla base di 315 senatori e di 630 deputati, saranno innanzitutto determinati i collegi elettorali uninominali, nella proporzione e secondo le modalità definite dalla legge: nell'ambito di ciascuna regione per il Senato, nell'ambito di ciascuna delle ventisei circoscrizioni per la Camera.

Le fasi procedurali attraverso le quali si

arriverà alla emanazione dei decreti legislativi garantiscono una cooperazione istituzionale con le regioni e con il Parlamento. I decreti legislativi entreranno immediatamente in vigore dopo la loro pubblicazione.

In relazione alla prevista revisione costituzionale per il voto degli italiani all'estero, entro il 21 dicembre prossimo dovranno essere emanati: un decreto legislativo per la determinazione dei collegi elettorali uninominali nelle circoscrizioni estere, dove si eleggeranno venti dei 630 deputati e dieci dei 315 senatori, e un decreto legislativo per l'ulteriore revisione dei collegi uninominali nazionali, che dovranno conseguentemente essere rideterminati.

L'applicazione di questi criteri decorre dal giorno successivo a quello di entrata in vigore della legge di revisione costituzionale.

Le leggi di riforma stabiliscono dunque per il Governo un impegno parallelo e condizionato sia per la determinazione dei collegi a Costituzione vigente, sia per quelli a Costituzione riformata entro il 21 dicembre prossimo.

Oggi, ad un mese dall'entrata in vigore delle nuove leggi elettorali, il lavoro del Governo è avviato in vista dell'attuazione di tutti gli adempimenti previsti.

Voglio in primo luogo ricordare che, ancor prima dell'intervenuta approvazione delle leggi nn. 276 e 277, il Governo, in data 7 giugno, aveva provveduto alla nomina di un comitato, presieduto dal presidente dell'Istituto di statistica, per uno studio preliminare alla definizione dei nuovi collegi elettorali, conseguenti al passaggio dal sistema proporzionale a quello uninominale corretto.

Il 31 luglio il comitato ha presentato al Governo il suo rapporto, che è stato trasmesso ai Presidenti del Senato e della Camera. Il lavoro svolto ha garantito l'individuazione di un metodo di lavoro e la costruzione della base informativa e degli archivi territoriali presso l'ISTAT, sulla base dei quali si dovrà ora procedere alla definizione dei collegi uninominali.

La commissione governativa ha verificato infatti l'applicabilità dei vari criteri previsti dalla legge per garantire collegi con aree di rappresentanza quanto più possibile omogenee e per assicurare la *par condicio* dei candidati.

È stata così fornita un'utile base per gli approfondimenti conclusivi di competenza della successiva commissione di esperti, prevista dalle leggi di riforma elettorale, per formulare indicazioni relativamente alla definizione dei collegi elettorali.

La commissione di esperti, nominata dai Presidenti delle Camere il 6 agosto, si è insediata il 26 agosto presso l'ISTAT; ha in corso un serrato calendario per la sua attività; in via preliminare, ha già elaborato l'ipotesi di determinazione dei collegi elettorali per dodici regioni; prevede di definire la sua proposta per i collegi nazionali nei primi giorni di ottobre.

Immediatamente dopo, la commissione provvederà a definire la proposta relativamente ai collegi per il voto degli italiani residenti all'estero ed a revisionare conseguentemente quelli nazionali, nelle regioni e circoscrizioni implicate. Entro il 26 ottobre, la commissione trasmetterà al Presidente del Consiglio dei ministri, per i successivi adempimenti, la proposta per i collegi nazionali.

Sulle indicazioni della commissione dovranno pronunciarsi i consigli regionali e delle province autonome di Trento e Bolzano. Successivamente, il Governo trasmetterà lo schema di decreto legislativo, accompagnato dai suddetti pareri, alle competenti Commissioni permanenti delle Camere, alle quali il Governo dovrà altresì indicare le ragioni di eventuali scostamenti rispetto alle proposte della commissione tecnica. Le Commissioni parlamentari dovranno esprimersi entro un termine di venti giorni, trascorso inutilmente il quale sarà giocoforza prescindere dal loro parere. Per converso, se il decreto non dovesse essere conforme al parere parlamentare, il Governo, contemporaneamente alla pubblicazione del decreto legislativo, dovrà riferire al Parlamento, con adeguata motivazione.

La cadenza così fissata dovrebbe consentire di compiere un esame meditato in tutti i vari passaggi e di esaurire gli adempimenti entro il 21 dicembre.

Un'altra importante delega è affidata per la disciplina dell'esercizio del diritto di voto degli elettori italiani residenti all'estero, dei marittimi imbarcati all'estero, del personale

di navigazione aerea che si trovi all'estero per motivi di servizio.

Entro il 21 novembre, il Governo dovrà predisporre gli schemi di decreto perché siano sottoposti prima al parere del Consiglio generale degli italiani all'estero, poi a quello delle Commissioni parlamentari.

Anche per questi decreti il termine per l'esercizio della delega è il 21 dicembre prossimo, ma la relativa applicazione decorre dal giorno successivo a quello di entrata in vigore della legge costituzionale di riforma degli articoli 48, 56, 57 della Costituzione. Per l'attuazione di questa delega si sta provvedendo all'acquisizione dei dati relativi agli aventi diritto al voto: il Governo è impegnato ad accelerare l'aggiornamento dell'anagrafe degli italiani residenti all'estero, istituita dalla legge 27 ottobre 1988, n. 470.

Questo lavoro ha mostrato la consistenza quantitativa della collettività avente diritto al voto in una cifra che già ora appare superiore a 2 milioni di nostri connazionali. È presumibile che i dati attuali, che costituiscono la base su cui opera la commissione tecnica per i collegi, possano subire modifiche in seguito alle verifiche che effettueranno sia i comuni sia i consolati, oltre che per effetto di un eventuale incremento delle richieste di iscrizione all'anagrafe conseguente alle maggiori opportunità di partecipazione elettorale offerte ai cittadini italiani all'estero.

I Ministeri degli affari esteri e dell'interno hanno in avanzato stato di elaborazione lo schema di decreto legislativo per l'attuazione della disciplina elettorale. Il Governo è consapevole delle esigenze sottolineate anche da alcune interpellanze, della necessità di assicurare condizioni per uno svolgimento democratico delle elezioni nelle circoscrizioni estere.

Per quanto riguarda la garanzia della libertà e segretezza del voto, viene previsto che il recapito agli aventi diritto dei plichi contenenti la documentazione necessaria per l'esercizio del diritto di voto dovrà avvenire con modalità che ne assicurino la consegna *ad personam*. Per garantire la completezza di informazione e la libertà di propaganda elettorale, lo schema prevede la

possibilità di fornire una sintetica conoscenza dei programmi e dei candidati presso i consolati o con altri mezzi, rinviando ad appositi accordi bilaterali con i governi dei singoli paesi ulteriori forme di propaganda elettorale.

Per l'esercizio del diritto di voto vanno anche segnalate alcune questioni, estranee alla materia delle deleghe, ma che comporteranno adempimenti attuativi a carico del Governo e, principalmente, dell'amministrazione dell'interno. Si tratta della revisione delle liste elettorali, in conseguenza dello scorporo degli elettori residenti all'estero, e della nuova ripartizione del corpo elettorale in sezioni. Queste saranno determinate sulla base delle esigenze imposte dalla nuova configurazione dei collegi uninominali e del loro raccordo, nei centri maggiori, con altre ripartizioni elettorali del territorio comunale (circoscrizioni amministrative e collegi uninominali vigenti per le elezioni provinciali). Per la nuova articolazione delle sezioni elettorali, in particolare, non sarà possibile procedere se non dopo l'effettiva definizione dei nuovi collegi prevista per il 21 dicembre.

Ulteriori adempimenti sono imposti dalle leggi elettorali a garanzia della chiarezza normativa in una materia sottoposta a un radicale mutamento.

Per la legislazione elettorale del Senato, il Governo è impegnato alla redazione di un testo unico che raccolga e coordini le disposizioni relative.

Per la legislazione elettorale della Camera, si dovrà provvedere alla emanazione di un decreto legislativo che apporti al testo unico elettorale le modifiche conseguenti alla riforma approvata.

È anche previsto un regolamento di attuazione che riguarderà, tra l'altro, il nuovo modello di scheda elettorale per la Camera dei deputati. La direzione centrale per i servizi elettorali ha già provveduto ad impostare con i tecnici dell'Istituto poligrafico dello Stato la soluzione proposta.

Anche questi impegni devono essere portati a termine entro il 21 dicembre di questo anno: il Ministero dell'interno ha in corso i lavori per la definizione dei testi dei relativi provvedimenti, secondo le scadenze previste.

Devo infine confermare da parte del Governo l'atteggiamento di rispettosa collaborazione e attiva partecipazione alla riforma della legislazione per la campagna elettorale, in corso di esame parlamentare.

Il testo, approvato dal Senato ed ora in discussione presso la Commissione affari costituzionali della Camera, riguarda: le modalità della propaganda elettorale, per quel che attiene alla garanzia della parità di accesso ai mezzi di informazione per tutti i candidati e per tutte le liste, nel rispetto dei principi di pari opportunità tra uomo e donna; il divieto di sondaggi elettorali nei trenta giorni precedenti le elezioni; i limiti e i controlli delle spese elettorali.

Sono temi delicati ed essenziali per lo svolgimento democratico delle elezioni. Sarebbe importante approvare una disciplina che regoli la materia in modo uniforme per tutti i tipi di elezioni: amministrative, regionali, nazionali ed europee.

Signor Presidente, onorevoli deputati, il Governo è ben consapevole del rilievo politico ed istituzionale che assume la data del 21 dicembre prossimo, giorno nel quale, con la pubblicazione dei decreti delegati sui collegi elettorali, diventerà operativa la nuova disciplina sulla elezione delle due Camere.

Tale disciplina, adottata con meritoria tempestività dal Parlamento, in coerenza con il responso referendario, rappresenta del resto la priorità programmatica del Governo che ho l'onore di presiedere.

Per quella data, in aderenza ai tempi delle sessioni parlamentari di bilancio, il Governo conta di vedere approvata dalle Camere la sua impostazione di politica economico-finanziaria. Delineata con il documento di programmazione economico-finanziaria, approvata con le risoluzioni della Camera dei deputati il 29 luglio scorso e del Senato della Repubblica il 3 agosto scorso, essa è stata ora consegnata al disegno di legge finanziaria e ai disegni di legge ad esso collegati.

Con questo duplice adempimento — riforma elettorale e legge finanziaria — l'istituto parlamentare, grazie al concorso di tutti i gruppi in esso presenti, avrà dato risposta positiva alle due fondamentali questioni di

fiducia che il Governo aveva posto come condizioni indispensabili della sua stessa esistenza.

Smentendo la teoria che vuole i sistemi parlamentari incapaci di riformare se stessi, questo Parlamento ha modificato le regole fondamentali per la formazione della rappresentanza ed ha continuato il suo lavoro per provvedere alla gestione ordinaria del paese.

Il Governo ha avuto l'opportunità di esprimere la sua opinione sullo stato attuale e sulla vitalità delle istituzioni parlamentari. Ed ha, rispettosamente, suggerito di distinguere tra le condizioni istituzionali di funzionalità del Parlamento e le condizioni di travaglio e di ristrutturazione del sistema politico in piena evoluzione. L'equilibrio dell'ordinamento repubblicano è fondato, infatti, sia sulla funzionalità delle istituzioni rappresentative, sia sull'essenziale ruolo dei partiti definito nell'articolo 49 della Costituzione.

Il Governo deve astenersi da ogni ulteriore valutazione, tanto più qui, in quest'aula, dove esso si presenta per essere giudicato, non certo per giudicare: davanti alle Camere, suoi giudici naturali per Costituzione.

Non sta al Governo, tanto meno ad un Governo di servizio istituzionale come questo, risolvere la difficile equazione dove, accanto al dato di un Parlamento dimostratosi capace di prendere decisioni importanti, vi è quello di un sistema di partiti profondamente trasformato rispetto a quello che esso era il 5 aprile 1992.

Questo arduo compito è attribuito, nel nostro ordinamento, a più alte responsabilità costituzionali. In particolare, spetta al Parlamento ed alla Commissione bicamerale da esso espressa valutare in che limiti sia possibile realizzare le virtualità di riforma costituzionale contenute nella legge che, conferendo poteri referenti alla Commissione, modifica eccezionalmente il procedimento legislativo per la revisione della Costituzione disciplinato negli articoli 71, 72 e 138 della Costituzione stessa.

Per quanto riguarda il Governo, esso non compirà gesto alcuno che possa dare luogo ad incertezza o, peggio, a rottura nella guida politica del paese. L'Italia non può permet-

tersi il lusso di crisi politiche senza una pronta soluzione costruttiva. Il bene della fiducia, che il paese sta ricostituendo — all'interno e all'estero — con sacrifici non piccoli, non è un bene irreversibile.

D'altra parte, in ordine alle prospettive della legislatura, debbo ricordare che l'ordinamento costituzionale, come è stato vissuto in un'esperienza di oltre quarant'anni, non conosce un potere di proposta da parte del Governo o del Presidente del Consiglio per ciò che concerne l'applicazione dell'articolo 88 della Costituzione sullo scioglimento anticipato delle Camere.

Non ho quindi oggi che da richiamare quanto dissi in questa Camera il 7 maggio scorso: «Approvata la riforma elettorale, le decisioni sul seguito saranno affidate a voi stessi e al Capo dello Stato; tutto ciò che è successivo alla conquista di tale traguardo non sarà più nella disponibilità del Governo».

Confermato oggi questo, aggiungo con pari convinzione che non siamo mai stati, non siamo, non saremo un Governo di precarietà costituzionale. Siamo, è ben vero, in una fase di transizione verso un nuovo assetto politico-istituzionale. Ma questo passaggio si può e si deve effettuare, come questi mesi hanno dimostrato, in condizioni di stabilità e di sicurezza politica, istituzionale, finanziaria.

Adempiute le due principali missioni, saremo dunque pronti a passare la mano. Ma i cittadini, gli operatori economici, italiani e stranieri, devono avere la certezza che questo passaggio sarà da un Governo stabile ad un Governo ancora più solido. In ogni caso non ci faremo cogliere da nervose impazienze, non daremo il via ad artificiose accelerazioni, né rallenteremo l'azione di Governo.

Continueremo ad operare al meglio delle nostre forze nella pienezza dei doveri e dei poteri che la Costituzione prevede, non sottraendoci, con il rinvio, ad affrontare tutti i problemi che sarà necessario risolvere per l'interesse del paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Alle repliche degli interpellanti si passerà alla ripresa pomeridiana della seduta, che avrà luogo alle 15,30.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1993

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 18 settembre, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 17 settembre 1993, n. 363, recante disciplina della proroga degli organi amministrativi» (3126).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 18 settembre, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 17 settembre 1993, n. 364, recante interventi urgenti per il sistema informativo, per le strutture, per le attrezzature, e per i servizi dell'Amministrazione giudiziaria» (3127).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica, con lettera in data 18 settembre, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 17 settembre 1993, n. 366, recante disposizioni urgenti concernenti il termine per il collocamento fuori ruolo ed a riposo dei docenti e dei ricercatori delle istituzioni universitarie» (3128).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale, con lettera in data 20 settembre, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 17 settembre 1993, n. 370, recante proroga delle disposizioni in materia di sgravi contributivi» (3129).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis

del regolamento, i suddetti disegni di legge sono stati deferiti, in pari data, in sede referente rispettivamente:

alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) con il parere della II e della XIII Commissione;

alla II Commissione permanente (Giustizia) con il parere della I, della V, della VI, della VIII e della XI Commissione;

alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) con il parere della V, della VII e della XI Commissione;

alla XI Commissione permanente (Lavoro) con il parere della I, della V e della X Commissione.

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 29 settembre 1993.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

LUCA ANTONIO CANGEMI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCA ANTONIO CANGEMI. Signor Presidente, come è noto, nella notte tra il 17 e il 18 settembre, è scoppiata un'autobomba davanti alla caserma dei carabinieri di Gravina alle porte di Catania e sono stati feriti quattro militi di cui uno in modo molto grave. Si è trattato di un ennesimo atto della rinnovata strategia della tensione che stiamo vivendo nel paese, ma si è trattato anche di un episodio di una nuova stagione di violenza che si sta sviluppando nella provincia di Catania. Infatti, in tale provincia dall'inizio dell'anno si sono avuti ben 80 omicidi di stampo mafioso.

All'inizio di agosto avevamo chiesto, con la presentazione di una interpellanza, che il Governo venisse in Parlamento a riferire sulla grave situazione dell'ordine pubblico a Catania. Adesso, di fronte a quest'ultimo

episodio, rinnoviamo quella richiesta, perché si svolga un dibattito puntuale, e soprattutto vengano affrontati alcuni importanti aspetti politici...

PRESIDENTE. Onorevole Cangemi, si limiti a sollecitare lo svolgimento della sua interpellanza; entrerà nel merito in occasione del dibattito che avrà luogo sulla stessa.

LUCA ANTONIO CANGEMI. Concludo. Ad esempio, occorrerebbe valutare l'esito dell'operazione «Vespri siciliani» e dell'uso dell'esercito nella lotta alla mafia, facendo un bilancio di questa e di altre azioni svolte dal Governo. Per questo chiediamo una sollecita risposta da parte del Governo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Cangemi. Non anticipi i suoi preziosi argomenti che addurrà nel corso del dibattito.

La Presidenza interesserà il Governo. Ritengo per altro che il ministro per i rapporti con il Parlamento abbia già preso nota di questo sollecito.

Suspendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 12,30,
è ripresa alle 15,35.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA.**

**Si riprende lo svolgimento
di interpellanze.**

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interpellanti.

L'onorevole Luigi Rossi ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00950.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ho seguito attentamente le sue dichiarazioni: devo dire subito, senza ipocrisie, che ho avuto l'impressione di ascoltare, più che un discorso politico, un tipico resoconto ad un consiglio di amministrazione. D'altra parte, è indubbio che il professor Ciampi ha un suo stile che, dopo essere stato per tanti anni

governatore della Banca d'Italia ed esperto di finanza, non può mutare di colpo. Aggiungo ancora — lo consideri un complimento da parte di uno che ha fatto la guerra in Africa e in Russia — che lei, professor Ciampi, è un Presidente del Consiglio di complemento; e tutti sanno che la guerra la fanno soprattutto gli ufficiali di complemento.

Ma non posso non esprimere la mia insoddisfazione per le sue dichiarazioni alle Camere. Qui dobbiamo parlare soprattutto di politica e non trasformare in zoppicante politichese un bilancio dei lavori parlamentari già definiti. Ecco perché, nell'ambito di questa breve introduzione, mi sia consentito ripetere il vecchio famoso detto latino *pacta sunt servanda*. Ed è solo sulla base di questo impegno che la lega, entro i limiti prefissati, quando lei si presentò per la sua investitura, decise di non votare contro, ma le assicurò un'astensione motivata e benevola. Però, non oltre, e lo ha confermato ieri l'onorevole Bossi nel suo ultimo comizio: elezioni subito dopo l'approvazione della legge finanziaria. Ritengo glielo abbiano riferito a Palazzo Chigi i due capigruppo della lega, il senatore Speroni e l'onorevole Maroni.

Purtroppo, ho invece la sensazione assillante — e la esprimo non solo come parlamentare, ma soprattutto fidandomi del mio fiuto politico e professionale di vecchio giornalista — che siamo tuttora immersi in una fase nebulosa ed interlocutoria, nel senso che non solo noi della lega, ma tutto il popolo italiano — e questo è estremamente importante — attende di conoscere con impazienza e con assoluta precisione la data delle prossime elezioni.

Durante il suo discorso di investitura, che ho riletto attentamente, onorevole Presidente del Consiglio, lei aveva in sostanza affermato che, dopo l'approvazione della legge elettorale e della finanziaria, il suo Governo non sarebbe rimasto in carica un solo giorno più del necessario. Certo, lo scioglimento delle Camere non dipende da lei, e neppure la data delle nuove elezioni politiche; in base alla nostra Costituzione, tale decisione dipende dal Capo dello Stato, sentiti i Presidenti delle due Camere. E a me sembra, sempre sulla base delle informazioni ampia-

mente diffuse dai *mass media*, che i Presidenti delle due Camere, onorevole Napolitano e senatore Spadolini, abbiano sostanzialmente espresso i loro pareri circa la valutazione della durata di questa XI legislatura.

Sono perplesso invece — e lo dico con tutto il rispetto dovuto alla carica del Capo dello Stato — per le dichiarazioni fatte ad Helsinki dal Presidente Scalfaro, il quale, alla domanda dei giornalisti circa la data dello scioglimento delle Camere, si è limitato a rispondere in modo sibillino: «Possiamo? Non c'è dubbio. Dobbiamo? Non lo so.» Ed è appunto questa frase del Capo dello Stato che aumenta la mia perplessità. Del resto, se fosse soltanto un mio cruccio personale, non avrebbe alcun valore; purtroppo, però, questo interrogativo è oggi l'argomento essenziale dei discorsi di tutti gli italiani, i quali non sono certo disposti a rimanere in eterno nell'incertezza, specie quando ci si rende conto che più tempo passa, più aumenta lo sfascio che ha già raggiunto e superato limiti spettacolosi, come dimostrano Crotona, l'ILVA e molti altri pericolosi episodi consimili diffusi a macchia d'olio in tutta Italia.

D'altra parte Croce ha scritto: «Le parole, anche quando sembrano materialmente le stesse, sono effettivamente diverse secondo la diversità spirituale di coloro che le pronunciano».

Non è mia intenzione fare del disfattismo soprattutto gonfiando l'enfasi delle parole, ma io registro constatazioni ineludibili, ascolto la gente, sento molti discorsi ed interpreto, non certo arbitrariamente in senso pregiudiziale e pessimistico, le conseguenze di un ulteriore inconcepibile ritardo nel chiarimento essenziale sulla data delle elezioni politiche. Un chiarimento, che è suggellato dai *referenda*, reso ormai esecutivo dall'approvazione delle nuove leggi elettorali e dagli adempimenti per la legge finanziaria necessari per passare al voto, viene arbitrariamente rinviato e reso «opaco» dalla spirale delle supposizioni più stravaganti e arbitrarie.

Signor Presidente del Consiglio, qualche autorevole ed importante protagonista nell'ambito di quella residua maggioranza che sostiene con la fiducia il suo Governo aper-

tamente, mi ha detto, infatti (non senza una certa soddisfatta ironia), che «le prossime elezioni avverranno alla scadenza normale della legislatura, ossia non prima del 1996 e la lega, se vuole andare al Governo, avrà una sola via d'uscita: accettare il patto con il diavolo, ossia formare una coalizione di sudditanza con il PDS; per il quale, del resto, dopo aver rifiutato il dialogo con la DC e con la spina nel fianco di rifondazione comunista, non rimane altra via d'uscita». Il suddetto individuo ha poi aggiunto che «la DC potrà egregiamente operare e recuperare rapidamente il suo ruolo di partito di Governo, stando *pro tempore* all'opposizione; mentre la lega, al guinzaglio del PDS, continuerà ad essere guidata dalle stravaganze del professor Miglio».

Questo riferimento esplicito al professor Miglio lo faccio per confermare che chiunque, ai livelli politici più alti o più bassi, continui a riferirsi direttamente o indirettamente alla lega come «secessionista», mente sapendo di mentire. All'interno della lega, nel confronto delle reciproche opinioni, il dialogo è assolutamente libero, serio e improntato alla più autentica democrazia, perché esso interpreta lealmente gli indirizzi che salgono dalla nostra base popolare e popolana. Il coordinamento della linea politica spetta — come è naturale — al segretario, onorevole Bossi, e agli organi federali di vertice, tutti eletti dalla base dei militanti e degli iscritti. Ecco perché non è consentito ad alcuno — sottolineo la malafede dei molti untori al servizio della *nomenklatura* —, nel rispetto della verità e dell'esatta informazione, strumentalizzare quale specioso motivo di critica velenosa e diffamatoria contro la lega le esternazioni indipendenti e personali del senatore Miglio; è un tentativo assolutamente inutile!

A differenza di altri partiti, che ben conosciamo per i disastri che hanno provocato da quarant'anni a questa parte al nostro paese, nella lega non sono mai esistite le formule tipiche del culto della personalità, delle correnti dei «colonnelli» e, meno che mai, del centralismo democratico.

Gli attacchi alla lega, usando tali argomenti, rappresentano quindi solo un'evidente brutta copia, iperbolica e paradossale, di

quello che i francesi definiscono ironicamente un *canard*; perché il vero sottinteso è uno solo: la vecchia partitocrazia, dentro e fuori dal circuito del suo Governo, dottor Ciampi, sta facendo il gioco delle parti: il PDS, che sta affogando in Tangentopoli, apparentemente in armi contro la DC e gli ascari, fa finta di spingere per le elezioni, ma il suo scopo vero — ed era chiaro tra le righe del tracotante discorso di Occhetto a Bologna — è quello di andare, assieme alla DC ed agli ascari, appunto nel 1996, alla costituzione del nuovo Governo nel nome del compromesso storico e di una nuova edizione del manuale Cencelli.

È più che ridicola l'arroganza — a cominciare dall'onorevole Occhetto, cui ha risposto ieri in modo ritengo esauriente l'onorevole Bossi — dei molti logori campioni di quel centralismo partitocratico che ha partorito la più mostruosa delle vicende criminali, Tangentopoli, quando costoro pensano davvero di tirare le cose per le lunghe, di condizionare con le loro azioni di piccolo, anzi minuscolo cabotaggio politico, gli eventi della storia, ma soprattutto di fiaccare le forze della lega la quale oggi rappresenta — e, più ancora, lo dimostrerà domenica, come sentirete da Pontida — l'unico vero punto di riferimento per la rinascita dell'Italia e la sua ristrutturazione.

Ma per venire all'essenziale, signor Presidente del Consiglio, torno a chiederle quali siano i termini precisi entro i quali lei — secondo le sue previsioni, i suoi incontri, le sue consultazioni recenti e le sue promesse — riterrà esaurito il suo mandato e quando, come ha fatto il suo predecessore onorevole Amato, riterrà di salire al Quirinale per rimettere il suo mandato nelle mani del Capo dello Stato.

La sua risposta — e mi sembra di aver capito bene — è stata sintetica e precisa: nessuna impazienza. Si tratta di un'affermazione che suscita automaticamente molte perplessità, conoscendo soprattutto l'abilità della *nomenklatura* nel gioco delle tre carte. E mi auguro che lei, signor Presidente del Consiglio, non subisca il fascino indiscreto della stanza dei bottoni.

Il gruppo della lega nord — lo ripeto — al momento della fiducia ha scelto di assumere

una posizione di astensione con riserva perché lei ha presentato il suo come un Governo di tecnici a termine, ossia come un Governo del tutto indipendente da qualunque forma di consociativismo partitocratico e da qualunque correlazione diretta o indiretta con i partiti della vecchia maggioranza. Possiamo anche darle atto che ella ha tentato — pur sempre rinchiuso nel vecchio, degenerato circuito della partitocrazia per raccogliere, oltre alle astensioni, i numeri necessari al suo insediamento — di dimostrare la sua indipendenza e la sua formula come un'ineludibile emergenza.

Per questo oggi noi le chiediamo di darci atto che il suo Governo ha esaurito, secondo i termini stabiliti al momento di insediarsi, le deleghe per gli adempimenti previsti dalle leggi nn. 276 e 277 in tema di elezione del Senato e della Camera e quindi di dare via libera per la fine di questa legislatura. L'altro compito che lei ci assicura di aver ormai esaurito riguarda la finanziaria. Così pure si afferma che siamo nei termini stabiliti e fissati per le deleghe riguardanti la normativa costituzionale ed ordinaria relativa al voto degli italiani all'estero.

Perciò, sul piano costituzionale e parlamentare, i termini previsti per le elezioni politiche entro brevissimo tempo — come chiesto dall'onorevole Bossi e dal popolo italiano — possono essere ampiamente rispettati. Ma ecco dove sorgono i dubbi: ossia dalla strumentalizzazione, tra l'altro, del tentativo di prolungare l'esistenza della Commissione bicamerale per definire altri laboriosissimi ed estemporanei adempimenti costituzionali, cercando di mantenere in vita con ogni mezzo un organo — e mi riferisco appunto, alla Commissione stessa — fin dall'inizio dei suoi lavori in coma irreversibile.

Attorno a lei vi sono molti costituzionalisti di vaglia, suoi collaboratori, che possono obiettivamente valutare i motivi della legittima diffidenza della lega e del sospetto non infondato che sulla base di manovre dilatorie, secondo le mire della *nomenklatura*, si giunga addirittura al colpo di spugna per Tangentopoli.

A proposito di questo, si parla insistentemente di «soluzione politica»; ma noi — e

con noi il popolo italiano — vogliamo una spiegazione precisa del significato dell'espressione «soluzione politica». Siamo troppo abituati — e questo la lega lo ha denunciato continuamente — alle cosiddette «soluzioni all'italiana». Se è vero — ed è vero — che oltre un terzo dei parlamentari è inquisito; se è vero — ed è vero — che nomi di grandissimo spicco imprenditoriale e della *nomenklatura* sono in carcere se è vero — ed è vero — che proprio la politica dei massimi esponenti dei partiti tuttora maggioritari e delle Botteghe Oscure ha provocato lo spaventoso tracollo economico e finanziario del nostro paese, si sappia subito e senza esitazioni di sorta che la lega non accetterà mai una soluzione politica per Tangentopoli che finisca a tarallucci e vino.

Non finiremo mai di gridare contro l'immunità parlamentare, contro la differenza fra cittadini e cittadini, non finiremo mai di sostenere con ogni mezzo che la legge è uguale per tutti e che i ladri, i concussori, i corruttori, i politici fiduciari e strumenti delle cosche malavitose — specie quelli della *nomenklatura* —, ed anche alcuni implicati nella magistratura, debbono essere puniti esemplarmente con la galera e la perdita dei diritti civili.

Quindi, l'unica soluzione politica che può accettare la lega, rendendosi interprete della precisa, legittima volontà punitiva del popolo italiano, si trova solo dentro la cabina elettorale. Sarà nella cabina elettorale che il popolo italiano potrà finalmente pronunciare il suo verdetto, del quale tutti gli organi costituzionali dovranno prendere atto rendendolo esecutivo fino al minimo dettaglio, specialmente nel comparto penale.

Anche questo è uno dei motivi essenziali per i quali la lega chiede elezioni politiche entro termini brevissimi ed impegna proprio su questi argomenti pregnanti la concreta e — naturalmente dobbiamo ritenere — attentissima riflessione del Capo dello Stato. A Venezia il Presidente della Repubblica, in aiuto al ministro Rosa Jervolino Russo, fischiate, ha detto «no!» ai contestatori: aspettiamo adesso che con lo stesso vigore egli dica «no» a chi vorrebbe rinviare la data delle elezioni addirittura oltre il 1994.

I tempi per passare alla seconda Repub-

blica democratica e federale sono più che maturi. Respinto con decisione l'ignobile tentativo degli spezzoni e degli ancora potenti residui del centralismo partitocratico, è dovere di tutti noi rendere giustizia all'Italia ed agli italiani: deve finire l'ora delle imboscate e dei tradimenti, se vogliamo veramente che l'Italia democratica federalista tutta intera, dalle Alpi a Lampedusa, possa superare orgogliosamente il ponte di Maastricht per dirigersi verso la nuova Europa federale del tremila, contro ogni ribalderia razzista, contro ogni menzogna secessionista, per l'avvio della nuova e grande stagione costituzionale federalista del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. L'onorevole Lucio Magri ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00951.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, signori deputati, molti di voi («molti» si fa per dire, naturalmente!) hanno l'età necessaria — come me — per ricordare un personaggio classico della satira italiana: la vedova scaltra. Quella vedova che ogni giorno invocava il buon Dio di permetterle di ricongiungersi all'anima benedetta del marito, ma vincolava l'evento a condizioni enormemente improbabili.

Mi è riaffiorata alla memoria questa figura sentendo — con rispetto — l'intervento del Presidente del Consiglio di questa mattina, perché il nostro dibattito avrebbe avuto un senso ed una utilità se tutti avessero risposto con qualche nettezza — certamente per la parte che loro compete — all'interrogativo intorno al quale stiamo girando da troppo tempo: se, come e quando si andrà a votare.

Il Presidente del Consiglio in effetti ci ha detto che da dicembre si potrebbe votare, che lui non si opporrebbe se il Parlamento lo richiedesse e se il Presidente della Repubblica lo decidesse, ma ha anche aggiunto che se invece, e fino a quando, egli potrà contare su una maggioranza (non è chiaro se su questa o su altra maggioranza), sentirà il dovere di continuare.

Siamo così al punto di partenza: anzi, a voler dire la verità, oggi — almeno fino ad

ora — il partito antielezioni ha, con la volontà o meno del Presidente, segnato un punto. Ciò mi pare assai grave per le ragioni che, senza demagogia, vorrei ricordare.

La necessità delle elezioni anticipate era emersa in effetti da gran tempo, per ragioni tanto ovvie che è di qualche imbarazzo ripeterle. Anzitutto le inchieste giudiziarie hanno ormai coinvolto un gran numero di componenti di queste Camere e con uno stillicidio tanto costante che, ancor più delle accuse già mosse, pesa l'attesa delle prossime.

E non vale dire che si tratta ancora solo di avvisi e non di verdetti, perché, se ciò conta per il singolo e sul piano penale, tante ormai sono le confessioni, le verifiche, le concatenazioni di fatti da rendere il quadro politico e d'insieme a questo punto del tutto incontestabile. Così che qui dentro si vive nella paralisi e nel timore e, soprattutto fuori di qui, la condanna va ormai oltre gli inquisiti o il vecchio regime e investe, sempre più in radice, tutti e le istituzioni stesse.

«Politico», «parlamentare» stanno diventando sinonimi di probabile lestofante o, comunque, di privilegiato abusivo. È possibile, io chiedo, che non sentiate il disagio individuale e il pericolo collettivo che ne viene, che non sentiate il bisogno di dare subito al voto popolare un'occasione di vaglio e di rilegittimazione della rappresentanza politica?

Altrettanto evidente era da tempo un problema di autentica rappresentanza e lei, Presidente, vi ha anche accennato. Da un anno almeno prove elettorali, parziali ma estesissime e con significato univoco, rendono ormai sicuro il fatto che il Parlamento non riflette più il paese. Grandi partiti, forti gruppi parlamentari non esistono pressoché più nella realtà o si scompongono. I loro rappresentanti non sanno se rappresentano ancora qualcuno e, soprattutto, se torneranno a rappresentare qualcuno; dunque, lavorano in una sorta di sovranità limitata.

A queste ragioni più ovvie, di recente se ne sono aggiunte di nuove e più stringenti. In primo luogo, un solo argomento corposo veniva opposto non da noi, ma da più parti, alle elezioni. Si diceva: occorre una nuova legge elettorale per rendere le elezioni effi-

caci e non si può sottrarre al popolo il diritto di votare il referendum. Il referendum c'è stato e si affermò allora — lei, Presidente lo disse — che occorre varare subito la legge, proprio per poter votare. Ora la legge si sta completando; cosa impedisce di tener fede all'impegno?

Ma in secondo luogo e soprattutto, più importante e trascurata, vale un'altra novità. Qualunque cosa si pensi nel merito e negli effetti della politica economica dell'onorevole Amato e della sua, Presidente, un fatto è ormai sicuro: siamo tuttora nel pieno di una crisi economica grave, anzi la crisi recentemente ha cambiato forma. Alle conosciute difficoltà della finanza pubblica, infatti, si sono ormai aggiunte la recessione — una recessione internazionale e dalle cause profonde — e un'inquietante esplosione della disoccupazione di massa. Questo fatto pone anzitutto il tema — lei, Presidente, lo sa — di una politica congiunturale anticiclica. Ma poiché sappiamo come sia impossibile reperire le risorse necessarie e come sia dubbio il loro utile impiego nelle forme di una classica politica keynesiana di spesa in deficit e indifferenziatamente orientata, già su questo aspetto della politica anticongiunturale diventa evidente la necessità, per lo meno, di riforme di medio periodo capaci di selezionare domanda e investimenti. I «due tempi», per questo verso, risultano definitivamente impossibili.

Ancor più serio è il problema dell'occupazione, che solo in parte è legato alla fase recessiva, ma appare ormai un'emergenza mondiale ed ha radici strutturali; è dunque problema che, più di ogni altro, presuppone una strategia — graduale certo, ma complessiva — di medio e lungo periodo e, dunque, un governo stabile ed un solido consenso nel paese. Chi deve pagare i duri prezzi della riconversione? Per produrre che cosa? Con quali strutture?

Ho letto di recente sui giornali la tesi nuovissima e bizzarra in base alla quale anche prima e senza le riforme costituzionali è non solo necessario, ma utile, affidarsi a governi che non abbiano bisogno di maggioranze stabili né in Parlamento né nel paese. Di questa tesi colpisce non solo l'arroganza oligarchica, che riaffiora dalle viscere di una

classe dirigente senza radici storiche, ma soprattutto l'incoscienza ed il diletterismo, la totale rimozione della necessità delle cose.

Certo, noi ci batteremo contro l'attuale politica economica, già sabato prossimo in piazza, in una grande manifestazione unitaria e di popolo, e poi in questa sede, per contrastare e modificare la legge finanziaria. Sappiamo benissimo, però, che se anche un miracolo riuscisse a far cambiare opinione al Governo od a travolgerlo, per affrontare la crisi effettiva dell'economia oggi occorre non solo qualche misura risanatrice, ma un progetto organico, di lunga lena e forte di una legittimazione popolare. Si può farlo senza nuove elezioni?

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha detto invero — ed è la sua frase che più mi ha colpito — che occorre un Governo più forte e più stabile. Ma chi deve farlo, questo governo? Chi deve qualificarlo? Solo un potere forte, istituzionale, a fronte di un Parlamento ricattato e fragile e, quindi, per forza consenziente? O questo Governo più forte e stabile, di lunga prospettiva, devono produrlo le scelte degli italiani?

Ecco dunque le ragioni serie, non demagogiche, che esigono che si vada al voto all'inizio del prossimo anno e, dunque, che si avvii lo scioglimento delle Camere entro il mese di dicembre. Né vale obiettare — come molti fanno — che sì, certo, alle elezioni ci andremo presto, ma non si può né si deve dirlo ora. Non regge, infatti, l'argomento — che è stato poi centrale nel suo discorso — che non spetta al Governo — almeno in Italia — indire nuove elezioni. Verissimo! È però altrettanto vero che il Parlamento non può autosciogliersi e che il Presidente della Repubblica non può intervenire finché c'è un Governo e un Parlamento capace di esprimerlo. Ecco così il circolo vizioso della vedova scaltra.

Non vale infine dire — anche questo lei ha accennato — che occorrerebbe guadagnare qualche mese per delle riforme costituzionali rese più urgenti proprio dalla nuova legge elettorale. È vero, infatti, che il sistema maggioritario ed uninominale sollecita delle revisioni costituzionali, per esempio circa la forma di Governo e soprattutto circa il sistema delle garanzie, che il mecca-

nismo maggioritario rende, per lo meno nella loro forma attuale, più incerte. Ma questo Parlamento ha l'autorità morale e politica sommamente richiesta ad un'Assemblea costituente? E vi sono comunque al suo interno maggioranze, già pronte e chiare, capaci di assolvere questo compito in pochi mesi? Non scherziamo!

Vale invece, conclusivamente un argomento opposto, su cui vorrei che anche lei e voi riflettete. La nuova legge che introduce il sistema uninominale con correzione proporzionale rischia — lo sappiamo tutti — di non risolvere affatto, ma anzi di aggravare il problema della governabilità, con spinte localistiche e centrifughe; il solo strumento che essa offra per contenere questo rischio è la formazione di alleanze meditate e di programmi coerenti.

Solo dunque se diamo subito una ragionevole certezza sulla data delle elezioni stimoleremo, costringeremo quasi le forze in campo a costruire questo quadro di riferimento per tempo e seriamente, permettendo alla gente di pronunciarsi.

Tuttavia — per finire — in questo nuovo e più chiaro traccheggiare del Governo sulla data delle elezioni — apparentemente, per quanto ho detto, contro ogni logica — si comincia ad indovinare una motivazione politica sostanziosa, che mi allarma. Nelle ultime settimane molta acqua sta passando sotto i ponti; è cioè decollato un disegno di riorganizzazione delle forze del vecchio regime, il tentativo di ricondurre il nuovo ad una riedizione del vecchio, più presentabile in termini di moralità o di correttezza del personale politico, ma forse ancora più aggressivo sul terreno economico-sociale.

Quest'operazione precaria dell'ultimo momento ha bisogno di tempi — ecco il rinvio delle elezioni — ed ha bisogno di un punto di riferimento. La mia opinione è che forse, anche al di là delle sue intenzioni, ma grazie allo zelo dei suoi sostenitori, soprattutto fuori di qui e sui giornali, questo punto di riferimento sia lei a poterlo offrire.

Allora, le ripropongo — se avesse in qualche forma la bontà di risponderci — l'interrogativo iniziale, ma in una forma più stringente, alla quale non credo sia possibile sottrarsi. Il Governo sa, tutti sappiamo che,

al massimo entro dicembre — e forse l'annuncio verrà dato anche qui —, alcune delle forze che all'inizio hanno permesso al Presidente Ciampi di costituire il Governo sospenderanno per lo meno la loro astensione. E sappiamo tutti — non diciamoci delle bugie — che questa Camera non è in grado di esprimere un altro Governo: quello che ha detto un'ora fa il telegiornale, e cioè che lei avrebbe chiesto la sfiducia costruttiva, è una pura insensatezza, derivata spero solo da un equivoco.

Ebbene, l'interrogativo — al quale lei può, anzi deve rispondere — è il seguente: il suo Governo è disposto ad andare avanti anche se venisse meno la base di consenso parlamentare su cui è formato? Sarebbe disposto a continuare a governare con il sostegno di una maggioranza più risicata e torbidamente irriducibile?

Se la risposta a questo interrogativo non arriva, allora nasce un altro interrogativo, che si trasferisce sulle cosiddette forze dell'astensione e, in primo luogo, sul partito democratico della sinistra: se la risposta non viene, se questo rischio resta in campo, non credete necessario o almeno opportuno modificare qualcosa del vostro atteggiamento rispetto al Governo, e non a dicembre, ma di fronte alla scadenza che ci sta di fronte? Pensate comunque di lasciar passare indenne la manovra finanziaria del Governo, di cui peraltro non pochi punti criticate?

Ecco, io sarei lieto e lusingato di aver sull'uno e sull'altro interrogativo qualche replica, qualche chiarimento, non indirizzato a me, ma ad un popolo di sinistra che credo cominci ad averne abbastanza di una politica troppo complicata e troppo oscillante (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mattioli ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00970.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, colleghi, al Governo erano stati posti con le interpellanze presentate alcuni interrogativi, ai quali sono state fornite risposte limpide. Esso garantisce solennemente uno *start time* per il ricorso alle elezioni,

il 21 dicembre; una volta adempiuti gli impegni relativi alla sessione di bilancio, si rimette al Parlamento e al Presidente della Repubblica per il futuro della legislatura. Qualunque sia la durata della sua vita, il Governo non assumerà di fronte al paese comportamenti improntati a precarietà ed inaffidabilità.

Per quanto riguarda la tematica affrontata dalle interpellanze, dunque, riconosciamo la correttezza delle risposte che ci sono state fornite. Questa circostanza peraltro consente ai gruppi parlamentari di confrontarsi sui propri intendimenti per quanto attiene alla loro responsabilità. Guardiamo dunque ai problemi che abbiamo di fronte.

La chiarificazione politica, che deve porre il corpo elettorale di fronte a posizioni chiare su cui esprimersi nei termini stabiliti dalla nuova legge elettorale, è ancora molto arretrata. Vi è poi un secondo problema aperto. I meccanismi di garanzia costituzionale, che erano presenti nella nostra Carta costituzionale rispetto al precedente impianto proporzionale, oggi appaiono deboli. Non ci si può esimere dal compiere una riflessione sull'aspetto fondamentale, che consiste nell'assenza di precise garanzie; e non può farlo soprattutto un gruppo che, molto insistentemente, attraverso i propri rappresentanti, ha richiesto nelle sedi appropriate che la riforma della Costituzione precedesse quella elettorale.

Un ultimo problema aperto riguarda la situazione economica, che è stata descritta poc'anzi dal collega Magri e che evidenzia sempre di più un quadro gravissimo sotto il profilo dell'occupazione. Abbandoniamo, per carità, il provincialismo che ci porta a pensare che si tratti di problemi soltanto italiani! In realtà, tali problemi riguardano i paesi industrializzati: nella sola Comunità europea ci avviciniamo ai 20 milioni di disoccupati. Se dai problemi istituzionali spostiamo la nostra attenzione a quelli economici e a quelli concernenti la vita quotidiana di tutti i cittadini, ci rendiamo conto che occorrerebbe concentrare tutte le energie al fine di affrontare e risolvere tali problemi.

Alle questioni che ho delineato se ne aggiunge una quarta, che si pone in contrasto

rispetto alle tre già citate. Mi riferisco alla profonda disaffezione del paese nei confronti di questo Parlamento, che rischia di tramutarsi in disaffezione rispetto all'istituto del Parlamento. Altra situazione avremmo potuto avere. Non posso non richiamare i gruppi presenti in questa aula alle loro responsabilità: altra situazione avremmo potuto avere, invece che questa palese disaffezione dell'opinione pubblica rispetto al Parlamento, se quest'ultimo avesse fatto la sua parte nell'affrontare le difficoltà che era chiamato a fronteggiare, se avesse adempiuto ai suoi doveri. A mano a mano che cresceva una questione morale che riguardava membri di questo Parlamento, essere al livello della temperie che il paese proponeva significava non arroccarsi nella resistenza passiva e nella difesa dei casi singoli o dei processi collettivi, ma rispondere con chiarezza, senza nascondersi dietro alcun privilegio, scindendo gli aspetti delle responsabilità personali dalle responsabilità politiche; ampia, limpida discussione sulle responsabilità politiche (anche sull'interpretazione politica di quello che in questi decenni era avvenuto). Occorreva però scinderla, come nessuno dei miei colleghi che sono stati chiamati in causa dalla magistratura ha saputo o voluto fare, dalla responsabilità personale davanti alla legge. Chi aveva assunto responsabilità di governo della politica doveva fornire maggiori responsabilità e maggiore consapevolezza, ben sapendo che bisognava essere pronti ad esporsi personalmente perché la politica rimanesse salva.

Altra temperie vi sarebbe stata se non avessimo anche assistito ad un continuo ricorso all'opportunismo di fronte all'azione della magistratura. Una magistratura alla quale quasi nessuno ha ricordato — non posso tacere la voce dell'onorevole Pannella — i decenni della vigliaccheria, quando a fronte dello strapotere della classe politica non abbiamo certo visto agire cuori di leoni che sapessero opporsi alla lenta degenerazione delle istituzioni. Quando poi la magistratura, nella diversa temperie del paese (non grazie alla nascita della lega nord, ma perché con il crollo delle dittature dell'est sono venuti meno i formidabili meccanismi

del consenso), ha ripreso a fare né più né meno che il suo dovere, abbiamo assistito alla corsa ad inneggiare — anche in modo acritico — a quello che era il dovere della magistratura. Salvo poi, quando si era toccati nel proprio corpo politico, parlare di complotto, perdere il senso della storia e non esprimere più nei confronti della magistratura quella grande solidarietà che si era manifestata quando essa colpiva gli avversari politici.

Se vi fosse stata maggiore limpidezza, se noi tutti, come politici, avessimo avuto maggiore statura morale, avremmo forse potuto rispondere alla disaffezione dell'opinione pubblica nei confronti di questo Parlamento con argomenti ben più forti. Oggi dobbiamo tirare le somme dei quattro interrogativi che ho posto, considerare — come si usa nei nostri libri di algebra — i fattori positivi e quelli negativi e, pur tenendo conto della difficoltà del bilanciamento, fornire delle risposte.

Ritengo che, purtroppo, la disaffezione a questo Parlamento rischi realmente di travolgere l'immagine delle istituzioni: questa deve essere la nostra preoccupazione prioritaria.

Vorrei però dire a tutti i gruppi, anche a quelli che sulla base di spinte semplificate della politica raccolgono grandi consensi, che un gioco rischioso si è innescato. È facile considerare che anche la politica gestita nel modo più sciatto ha un aspetto nobile: tutti i gruppi sociali, i gruppi che afferiscono alla società, se vogliono fare politica nel suo vero significato devono fare un passo indietro e rinunciare alle loro specificità, perché la politica appunto le possa comporre in un disegno unico che è il bene collettivo.

Se, come vedo fare nella Lombardia, dove sono stato eletto, e anche in altre regioni del nostro paese, si va in giro chiamando a raccolta i vari gruppi sociali, facendo leva soltanto sugli elementi che sono motivo di scontento per quei cittadini, è ben facile costruire alleanze che si rivoltano contro la classe politica, assunta come responsabile dello stato di disagio, di dolore, di sofferenza che colpisce i diversi gruppi sociali. Ma è sbagliato non dire ai gruppi sociali che comunque la ricomposizione non potrà avvenire

nire dicendo «sì» a tutte le richieste. Questo è falso. Una simile impostazione può far ottenere grandi consensi, ma delinea un pessimo futuro per il paese. E non c'è chi, se legge le cronache storiche del 1920, del 1921 e del 1922, non ritrovi pericolose somiglianze, accenti pericolosamente simili. Ci pensi e ci rifletta chi costruisce facili consensi senza porsi il problema della politica nel suo aspetto più nobile, che è quello appunto della costruzione del bene comune, che chiama tutti alle proprie responsabilità.

Noi però abbiamo di fronte un Parlamento rispetto al quale è forte la disaffezione; e a ciò bisogna dare una risposta, una risposta che non può che essere limpida. Una volta adempiuti da parte del Governo — come esso stesso ci dice — gli impegni per i quali l'esecutivo era stato chiamato dal Presidente della Repubblica, non si può non dire con grande chiarezza che da parte nostra, da parte dei verdi, non sarà frapposto nessun ostacolo a che la responsabilità venga restituita al corpo elettorale, con la solennità che tutto ciò comporta. La responsabilità della gestione della Repubblica non riguarda infatti qualche centinaio di politici, ma riguarda tutti i 51 milioni di cittadini italiani.

Occorre far fronte a questa esigenza dando le necessarie risposte ai problemi che prima ricordavo.

Dobbiamo fare un salto nel buio? O non si dovrà fare in modo che le nuove aggregazioni, in grado di rispondere alle esigenze poste dalla legge elettorale, subiscano con senso di responsabilità un'accelerazione? Non deve forse finire questa schermaglia che fa sì che ogni giorno, aprendo i giornali, noi apprendiamo di alleanze che si fanno e di disfano, a seconda di una politica tutta di immagine, che purtroppo è la caratteristica dominante della cultura politica del nostro paese? Non dobbiamo invece, ciascuno assumendosi le proprie responsabilità politiche, elaborare dei contenuti programmatici e chiedere aiuto alla società civile, in modo che la stessa interagisca nella messa a punto di tali contenuti programmatici? Insieme con la società civile, con una interazione accelerata grazie ai canali oggi esistenti dei cittadini organizzati, occorre insomma rea-

lizzare aggregazioni politiche che rispondano alle necessità che abbiamo di fronte.

Occorre modestia da parte di noi politici, perché non ci sarà facile trovare il consenso dell'opinione pubblica se la società civile e gli esponenti più illustri, riconosciuti come referenti morali, non daranno una sorta di legittimazione alle proposte che noi avanze-remo con spirito di servizio, nella consapevolezza di non essere i protagonisti esclusivi.

Le garanzie costituzionali: non si può non essere preoccupati della possibilità di mettere nelle mani di nuove maggioranze, comunque costituite, l'equilibrio creato dalla nostra Costituzione in modo brillante ed elegante.

Mi chiedo se non sia possibile nei mesi che ci separano dalla primavera, con una volontà politica condivisa dai gruppi, mettere a punto le salvaguardie essenziali. Occorre, quanto meno, essere consapevoli che il Parlamento deve immediatamente concentrare la propria attenzione su questo settore, per restituire equilibrio al nostro ordinamento.

Vi sono, infine, il problema economico, la legge finanziaria e la questione drammatica dell'occupazione. Negli incontri avuti con il Governo abbiamo riconosciuto che nei documenti che ci sono stati presentati vi erano degli elementi positivi. Abbiamo sottolineato, ad esempio, i 12 mila miliardi di recupero dello spreco, con attente operazioni di bilancio; ed anche in settori come le pensioni, la sanità, la pubblica istruzione, rispetto ai quali siamo più critici, non potevamo non cogliere lo sforzo di graduare l'intervento per la salvaguardia dei ceti più deboli.

Il contrasto diventa però, allo stato delle cose, assolutamente insanabile nel settore dell'occupazione, perché manca al Governo, prima ancora che una manovra di salvaguardia dell'occupazione stessa, una manovra di politica industriale, proprio nel momento in cui la crisi economica richiede una riconsiderazione delle scelte da parte dei paesi industrializzati.

L'innovazione tecnologica dovrebbe tener conto dei due aspetti della salvaguardia dell'occupazione e dell'ambiente: altrimenti, in quale situazione ci troveremo? Avremo, forse un'immagine per qualche tempo credibile di risanamento della finanza, che però rapi-

damente si deteriorerà, poiché il paese ha un impianto produttivo obsoleto dal punto di vista tecnologico e distruttivo dal punto di vista ambientale ed è assente la scintilla del coraggio di operare trasformazioni. Altri paesi, invece — penso all'America di Clinton, alla Germania, alla Gran Bretagna ed alla Francia — oggi ne discutono a fondo e varano proposte di politica economica, non di politica finanziaria e monetaria: ci distanzieranno di nuovo!

È in ordine a questi aspetti, della salvaguardia dell'ambiente, dell'innovazione tecnologica e della tutela dell'occupazione, che siamo assolutamente costernati. Nei mesi scorsi, quando un deputato verde entrò per qualche ora nel Governo, essi costituirono gli elementi centrali sui quali annunciammo che si sarebbe giocato il nostro rapporto con l'esecutivo.

Ad ogni giorno lasciamo il suo affanno. Abbiamo di fronte la sessione di bilancio al Senato ed alla Camera. Non diciamo se abbandoneremo la posizione di astensione per passare all'opposizione; ci limitiamo a dire che questa manovra economica per quanto attiene al rapporto occupazione-ambiente, non ci vede d'accordo. Se il Governo sarà disposto a cambiarla, allora ne valuteremo le conseguenze politiche; se invece il Governo non sarà disponibile a cambiarla e se riterrà che l'occupazione si possa rilanciare attraverso investimenti ad alta intensità di capitale e bassa intensità di occupazione quali sono determinate opere pubbliche, in particolare la costruzione di autostrade e la realizzazione del trasporto ad alta velocità, vi sarà lo scontro politico.

Come dicevo, ad ogni giorno il suo affanno; nel corso della sessione di bilancio tenteremo di cambiare la manovra del Governo, dopo di che esprimeremo i giudizi politici conseguenti.

È questo il punto di vista dei deputati del gruppo dei verdi. Andiamo dunque alle elezioni, perché questo è il lavacro che si impone per ridare credibilità al Parlamento! Ma nel far ciò sforziamoci di realizzare nel tempo più rapido possibile aggregazioni politiche basate sui programmi; aggregazioni nelle quali la discriminante a destra o a sinistra non si basi sul criterio ignobile delle

etichette, in virtù del quale ci si esprime a favore o contro l'aggregazione con rifondazione comunista o con Alleanza democratica. Questo è un modo vecchio e straccione di procedere dal punto di vista politico!

Altre sono le aggregazioni nobili di cui il paese ha bisogno! Esse possono basarsi soltanto sui programmi intorno ai quali si creano le alleanze e si costruisce il futuro. In tal senso vogliamo lavorare con molta modestia, consapevoli dell'entità delle nostre forze, ma anche con spirito di servizio, ed è muovendo da questa impostazione che ci rivolgiamo a tutti coloro che vorranno lavorare a tal fine (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00954.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signor ministro, colleghi, nel nostro paese in questo momento, come negli anni peggiori della nostra storia recente e lontana, gli italiani, le donne e gli uomini del nostro paese, sono ingannati da una struttura di disinformazione sistematica che è innanzitutto cultura della menzogna, dovuta non a cattiveria, ma alla impossibilità di recepire il dialogo, la democrazia e la verità come elemento di forza delle varie fazioni. E l'informazione è fazione nel suo assieme, se è vero come è vero che oggi, ad esempio, stiamo assistendo all'ignobile linciaggio del PDS da parte di una canea, di una muta di cani che il PDS aveva allevato ed istruito, e che evidentemente vede adesso ribaltarsi la situazione. Il decreto di questa campagna di linciaggio è firmato Occhetto, nella storia se non nei fatti.

Non stiamo quindi discutendo in questa sede, signor Presidente, delle leggi che hanno governato la Repubblica, degli ideali e degli obiettivi che ciascuno professa o di quelli che ha incarnato e ai quali ha dato corpo; noi siamo avviliti in una canea in una rissa nella quale mettiamo al centro le deviazioni penali di un sistema, i ladri, e non gli autori... E io ho ammonito da tempo che il confronto va fatto con nobiltà rispetto al

passato, come è sempre necessario, con Ugo La Malfa, con Riccardo Lombardi, con Lelio Basso, con Luigi Longo — non riesco a trovare un nome migliore — o con Terracini. Il confronto va fatto con costoro per il meglio che hanno tentato di dare e che si è risolto nella concreta storia del nostro paese, nel peggio non di un sistema penale che è divenuto eccessivo, ma di un sistema penale nel quale la politica criminale non è più governata da alcuno, al contrario di quello che accade nelle democrazie. Abbiamo non il governo dei giudici, ma governi di giudici contrari!

Il Presidente del Consiglio, forse, fra poco su qualche giornale leggerà che nella città di Perugia (che, secondo questo sistema in base al quale i giudici vengono giudicati da sedi giudiziarie a ciò attrezzate — cioè a «innocentare», a non fare giustizia —, è il luogo deputato per discutere dei guai eventualmente combinati dai magistrati abruzzesi o romani), mentre altrove si arresta (a L'Aquila un anno fa si fecero retate ignobili, cadute nel ridicolo oggi), si parla di anni di proroghe, con sostituti procuratori già applauditi da quella parte che adesso giustamente si duole, giustamente protesta e giustamente si chiede come sia possibile accreditare subito il peggio, come si faccia a spedire un avviso di garanzia o, peggio, un mandato di cattura o di arresto a partire da queste fragilità.

Se siano vere o false non lo so, ma certo, se si è accettato tutto quello che è stato fatto prima — io non l'ho accettato, quindi posso obiettare —, se si è vissuto mettendo in prima pagina sistematicamente e criminalizzando gli avversari o i concorrenti politici, perché avevano ricevuto un avviso di garanzia, amici e compagni comunisti, è un po' difficile poi, dinanzi a eventi come questo, essere creduti o rispettati nel momento in cui con sincerità, dal profondo del proprio cuore, si grida che questo non è tollerabile! Solo che — siamo sempre lì — le regole sono gli elementi fondamentali.

Vorrei dire al Presidente del Consiglio che la sua relazione (so che le finzioni dei nostri regolamenti non consentono di parlare di comunicazioni), la sua risposta ai nostri strumenti ispettivi è assolutamente corretta.

Lei non ha risposto ad alcuna delle puntuali richieste che noi le avevamo rivolto, signor Presidente del Consiglio ma non dimentichi di esaminarle, perché per il lavoro che ci ha preannunciato è forse utile tenere presenti le nostre osservazioni sugli italiani all'estero o su altro.

Da questo punto di vista, siamo ampiamente soddisfatti, anche perché non capisco, signor Presidente della Camera, come mai siano stati ritenuti ricevibili strumenti parlamentari che hanno cercato di coinvolgere il Governo in un dibattito al quale aveva dichiarato di essere disponibilissimo anche se non attraverso strumenti ispettivi, in questo caso assolutamente non pertinenti al tema sul quale ci eravamo accordati di dibattere, con i quali si riproponeva la solita vecchia solfa delle elezioni, del Governo che deve andare via il 31 dicembre e così via. Solfa e lavacro. Ma, probabilmente, lavacri e solfe a volte non sono in contrapposizione.

Su questo non dirò nulla, mentre vorrei continuare a discutere fra di noi, colleghi, dinanzi a questo Governo che forse — diciamo pure — è l'unica cosa che funziona in questo paese. Figuriamoci se io non ho riserve di natura ecologica sui piani di rilancio delle opere pubbliche! Ho una sfilza di riserve che non finisce più, ma devo anche fare alcune considerazioni, con umiltà e con forza, sui risultati sicuramente insperati da chicchessia, e nemmeno proclamati dal Governo sei mesi fa, per quel che riguarda alcune caratteristiche della salute della nostra moneta, che paghiamo con il prezzo con il quale le saluti delle monete si devono pagare. Nessuno di noi avrebbe previsto che fosse possibile oggi non mettersi a sghignazzare di fronte ad un Presidente del Consiglio che preannuncia la possibilità, per la fine del 1994, di un tasso di inflazione del 2,5.

Io sghignazzo, perché questo Governo non lo volete! Questo Governo è molto più rispettoso di chi, pilatescamente e doppiamente, si astiene, mentre noi, in condizioni di stampa e di televisione assolutamente contrarie, compiamo la scelta difficile di dargli fiducia. Tutto ciò avviene quando noi sappiamo benissimo che il migliore dei governi possibili oggi, dinanzi ad una percentuale di disoccupazione del 10,6 (media

europea), non può fare che certe cose. Una percentuale, tra l'altro, falsa, per quanto ci concerne, perché nel nostro paese esistono strumenti di lavoro nero, grazie alla demagogia sindacale, a quella della unità nazionale, nonché grazie ai prepensionamenti, ai pensionamenti e alle pensioni *baby*; sappiamo cioè benissimo che esistono molte, molte centinaia di migliaia di persone le quali, pur risultando in quiescenza, in realtà svolgono un lavoro nero che si ripercuote su altro.

Credo che noi non sapremmo proporre affatto una possibilità di contrazione della nostra disoccupazione al di sotto della media europea. Vorremmo dire con lealtà al nostro paese — e forse ci augureremmo che il Governo lo dicesse con maggiore chiarezza — che quello che noi possiamo, governando, avere il coraggio di preannunciare di volere fare, è di assicurare alla disoccupazione che si creerà per motivi strutturali, nazionali ed internazionali, soluzioni del tipo: garanzia di salari minimi corrispondenti, possibilità di convivere con la condizione di disoccupazione, promuovendola nei settori che sono ormai parassitari. Si tratterebbe di promuovere disoccupazione per investire d'urgenza in settori che, sulla base della nuova divisione internazionale del lavoro e della produzione, potrebbero assorbire manodopera. Potremmo realizzare tutto questo se non continuassimo a sprecare il denaro in quella vergogna e in quell'illecito penale, sostenuto dall'ordinamento giudiziario italiano, che si chiama cassa integrazione: reato e truffe in sede penale sistematiche, e sistematicamente, per cultura, avallate e sostenute dalla omissione di azione penale da parte di un ordine giudiziario che è stato fondamento dello sfascio partitocratico, dell'obbligo dello sfascio!

Voi, colleghi, per trent'anni avete dovuto esercitare supplenza contro un ordine giudiziario che ha sabotato le leggi! La cosa è rovesciata, quando per vent'anni non si è registrato un arresto per violazione delle norme fiscali da parte della magistratura! Ripeto: non si è avuto un solo arresto per tale reato; non si è esercitata alcuna azione penale! Qualsiasi buona od ottima legge fiscale sarebbe risultata inutile ed avrebbe

condannato la nostra economia e i disegni di Vanoni, nonché quelli di altra natura, forse immaginabili negli anni '50. Dinanzi al disastro ambientale e a quello urbanistico in genere, tranne rare eccezioni, la cultura dell'ordine giudiziario è stata di totale complicità! Quando inviamo i nostri vigili per fare abbattere qualche struttura abusiva e per nove volte troviamo i sigilli rotti — e avviene anche adesso — non viene inviato un solo avviso di garanzia! È capitato nel caso della tredicesima circoscrizione, dove i vigili fanno dell'eroismo, perché le mafie dell'abusivismo sono vere e proprie mafie che esercitano il controllo del territorio! Ciò nonostante, non abbiamo un avviso di garanzia da parte dei magistrati competenti!

Noi dobbiamo dire che il ceto politico non sa difendersi, che voi non vi sapete difendere! Dico «voi» — se me lo consentite —, perché noi, negli anni e nei decenni passati, siamo stati pronti — a partire da Ernesto Rossi, al di fuori di noi — ad indicare che cosa stava accadendovi ed accadendoci, ed il rischio che si presentava!

Lo ripeto: culturalmente, alla base dello sfascio dello Stato e della supplenza delle fazioni e delle corporazioni, vi è stato l'ordine giudiziario in quanto tale — non dico la magistratura associata —, con le sue eroiche eccezioni! A quest'ultimo riguardo, vorrei ricordare Tonino Pesce, morto di infarto a meno di quarant'anni, sulle vicende dei servizi. Ricordo inoltre Mario Barone, con il quale abbiamo per primi raccolto le firme per cercare di abolire i codici fascisti. Allora ci si disse, anche da sinistra, che era eccessivo agire in tal senso! Ricorderò Sanza, De Nicola e tanti quanti siamo stati noi «diversi» — lo dico tra virgolette — o radicali fino all'ultimo; il magistrato crumiro — sia detto a suo onore — Di Pietro, non amato da nessuno, ma oggi evidentemente governato da altri.

Signor Presidente del Consiglio, colgo quindi anch'io quest'occasione per dirle: d'accordo, sono soddisfatto; le ricordo però che qualcosa non ce l'ha detta. La usi, se la faccia dare, la guardi lei. Non appartiene alla sua competenza privata? Non importa. Cogliamo questi venticinque minuti per uscire dalla clandestinità, o meglio per vivere

secondo le regole della clandestinità alle quali siamo costretti.

Non scelgo la clandestinità. Un non violento sceglie la solare contrapposizione del dialogo. Ma devo pur constatare che da cinque mesi non vi è un solo telegiornale che abbia dato voce alle idee che vogliamo esprimere, neppure per un secondo. Tutti diranno di no. Cari amici, siamo testardi: l'unico istituto che consente di misurare l'informazione che viene data in Italia l'abbiamo creato noi, con il centro di ascolto di *Radio radicale*. Gli altri non l'hanno fatto. Perché? Perché non possono farlo. Perché non l'avete fatto o, se lo avete fatto, lo usate così poco? Perché in realtà le cose che si apprendono sono scomode per tutti voi, mentre in teoria potrebbero essere comode.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

MARCO PANNELLA. Quindi, pur se ci avete costretti di nuovo alla clandestinità, vi dico che, così come costretti alla povertà ce ne siamo fatti ricchi, sono un clandestino consapevole che non lo vuole restare. Avviso però il paese, per quanto posso, che così è; avviso voi clandestini che non sapete di esserlo o che mugugnete invece di organizzarvi politicamente per uscire dalla clandestinità in cui almeno le vostre idee, se non le vostre persone, sono poste.

Questo è un problema di Governo, signor Presidente del Consiglio. L'Italia è un paese nel quale un dibattito sulla cassa integrazione è impossibile, così come quello sulla finanziaria, ed in cui si sente semplicemente un clamore: «Alle urne, alle urne!». I lavacri delle urne! Una caratteristica della partitocrazia è quella di aver abolito i termini normali di scadenza delle legislature; si andava sempre alle urne. Nelle dittature si va sempre alle urne. Io ho sempre detto «no» — convenendoci sempre il contrario — alla chiusura anticipata delle legislature. Perché dovrei cambiare idea? Solo perché ritenevate che quel che avete seminato, se si fosse votato prima (cioè le cose che voi ritenete e magari sono ignobili) non vi avrebbe raggiunto? Sbagliate: vi avrebbe raggiunto lo

stesso, in campagna elettorale, quando c'è sfascio delle regole, quando non c'è rispetto del cittadino e dell'immagine, quando persino — un'eccezione conferma la regola — il Presidente della Repubblica assiste muto al fatto che ministri oggetto di avviso di garanzia per ciò solo debbano dimettersi: collaborazione al sabotaggio della Costituzione ed alle regole di garanzia!

Altra cosa sarebbe stato il ministro che avesse detto: «Io voglio difendermi senza l'impaccio di essere ministro». Ma avete creato l'obbligo, l'attesa. L'altro giorno leggevo su *l'Unità*: «Disgrazia per il Governo Ciampi: Patuelli ha ricevuto un avviso di garanzia». È roba da ridere. Ha preso 30 milioni? Chi se ne importa! Questo non è forse un problema del Governo? Si deve dimettere, Occhetto si deve dimettere, quell'altro si deve dimettere: ma via!

Giudichiamo invece come si sono formati i 2 milioni di miliardi. Sto cercando di farlo, signor Presidente e colleghi, ma su questo ci abbandonate; è un dolore quello che vivo. Sto cercando di discutere con il meglio della partitocrazia; sto tentando di fare quello che facevano gli Ernesto Rossi, gli Umberto Terracini, i Rosselli: non combattevano contro i gerarchi corrotti, ma contro Alfredo Rocco e Giovanni Gentile, contro Benito Mussolini, contro le idee che ritenevano sbagliate e non necessariamente contro i disonesti che quelle idee disonoravano.

Il problema della partitocrazia è stato rappresentato dai bilanci: mille miliardi l'anno agli enti pubblici in cambio del voto sulla difesa — non si discuteva di nulla —, la spesa pubblica libera, essenziale al clientelismo ed alla partitocrazia di destra e di sinistra, la spesa degli enti locali sempre più sbilanciata, con i telefoni dati al volontariato, ai partiti, all'ARCI ed agli altri, con una visione assistenzialistica, slabbrata e sgangherata del servizio pubblico, con il ripudio del mercato che oggi è totale, e con gli industriali nemici della patria e dello stesso mercato. I dibattiti fra Ernesto Rossi e Costa ne furono un bell'anticipo ed una bella testimonianza.

Signor Presidente del Consiglio, le dico subito che noi ci auguriamo che sia loro possibile maggiore intransigenza, maggiore

iniziativa. La destra storica attraverso Spaventa — so che il mio amico Antonio Martino anche su questo non è d'accordo — riuscì a concepire il servizio pubblico delle ferrovie dello Stato nazionalizzate, anche se occorsero trent'anni per pagare le concessioni, con il richiamo di capitali internazionali — gli stessi di Suez —, mediante il ricorso a regole precise e dure. Credo che noi dovremmo avere molta più forza: non è un problema di privatizzazione, ma di rendersi conto che la vita, di per sé, è un elemento drammatico.

Il positivismo non ci aiuta a comprenderlo, ma sotto questo aspetto Milton Friedman ci dà la risposta più rigorosa, più popolare e populista nel senso migliore del termine. È un economista libertario e liberale, mentre molti post-keynesiani — pur in presenza di quella bomba demografica che il mondo ha vissuto, irresponsabilmente anche dal punto di vista culturale — vorrebbero farci inseguire l'illusione di non pagare il prezzo (dinanzi alle responsabilità della cultura cattolica, di quella comunista e delle altre che si muovono nella stessa direzione rispetto al concepimento, alla vita ed alla sopravvivenza della specie) di sei miliardi di persone.

In sostanza, siamo di fronte a fenomeni di enorme importanza. Vorrei sottolineare, per esempio, quale grande opera di verità fece Dickens in alcuni suoi racconti: non disse il falso e non esagerò. Ebbene, la verità è che oggi noi non abbiamo sufficienti beni da distribuire perché sei miliardi di donne e di uomini possano disporre del minimo vitale.

Questo non vuol dire dover essere accusati di insensibilità. Friedman in Cile ha creato tutte le premesse della caduta della dittatura, che aveva avuto l'imprudenza di rivolgersi a lui, perché la società duale, grazie a questo economista, si è distribuita fra 30 per cento e 70 per cento, invece che fra 3 per cento e 97 per cento (come sarebbe successo altrove).

Governare, amici, significa essere esattamente l'opposto della politica di un organismo del quale faccio parte e che va molto per la maggiore: Alleanza democratica. Questo schieramento funziona bene solo nella misura in cui non fa politica su nulla. Sulle elezioni non si pronuncia; sulla cassa inte-

grazione, sulla politica estera, e sulle leggi elettorali non dice nulla. A condizione di essere badogliani e a condizione che, nell'ambito dello schieramento non spunti qualcuno di una solidità maggiore della semplice condizione di badogliano. Allora tutto il resto va bene: non hanno paura l'uno dell'altro, non importa se qualcuno è destinatario di un avviso e qualcun altro no.

Questi sarebbero i nuovi. Nulla di più vecchio! Io voglio operare, dall'interno di Alleanza democratica, per sostenere che Martinazzoli e la DC del 15 per cento non sono la stessa cosa contro la quale ho lottato (forse con successo, ma non abbastanza per il bene della stessa democrazia cristiana e del paese). Voglio essere coerente rispetto a questo problema.

Oggi, forse, posso guardare con maggiore speranza anche ai compagni del PDS, perché vi è stata la verifica di ciò che vuol dire affidare alla società ed allo Stato la lotta politica, la faziosità e la mancanza di rispetto per l'avversario e per i suoi motivi migliori. Occorre, invece, configurarsi migliore per poterlo battere davvero, fino in fondo.

La risposta a tutto questo è essere clandestini. Cosa volete che giunga al paese di queste argomentazioni, al di fuori di quel che può fare *Radio radicale*? Siamo ingombranti, ma siamo anche molto pochi. Noi, con le liste Pannella, andremo rivendicando — ai pochi che non saranno vittime della clandestinità nella quale si trova il dibattito delle idee nel nostro paese — il diritto-dovere di conquistare la coscienza di un'alternativa.

Ecco l'unica cosa che posso dire, seguendo ciò che alcuni volevano: che il dibattito fosse diverso. Ebbene, il Presidente del Consiglio non vi ha dato soddisfazione. Perché avrebbe dovuto? Perché sarebbe dovuto andare al di là della Costituzione? Perché sarebbe dovuto venire a farvi strizzare l'occhio? Ha detto: «Fino al 21 dicembre governo anche questo. Non volete più che io governi questo e il resto? Mi manderete via, ma non sta a me dire ad un paese che ha bisogno di governo che io non posso governare, se questo non è vero!» Cosa vi cale se un Governo funziona? Nulla. L'unica cosa che riuscite a revocare, a mio avviso, di

teoricamente decoroso è che, se troppo a lungo si riscontra una disparità eccessiva fra sentimenti popolari, giudizio popolare e situazione delle istituzioni, in quel caso occorre intervenire e sciogliere le Camere. Sì, ma ad una condizione: che vi rendiate conto innanzitutto, di un altro principio al quale occorre rendere omaggio. I principi stessi della civiltà giuridica e democratica, della democrazia rappresentativa comportano ed esigono che i tempi della ragionevolezza lenta di governo facciano a pugno, vadano in drammatico contatto con i momenti di sentimento e di risentimento proprio delle passioni civili e che vi sia questa dicotomia.

Certo, non si può andare troppo a lungo, ma a volte vi è anche il rischio che la dicotomia possa essere superata in una direzione imprevista e questo non è tollerabile né tollerato, perché appunto qui da noi non vi è la possibilità di informare il paese e, a volte, neppure di informarci tra noi per conoscere prima di deliberare. Allora, poi, si impazzisce e ciascuno si fa i piccoli conti o, come il mio amico Giuliano Amato, gioca all'«avanti-andré» mattina e sera: c'è, non c'è, viene, verrà, con la DC, con il PDS... Più si è nulla e si sceglie di essere nulla e più si è concupiti. Tutto si «addizza» (non so se posso: per AD, come si può dire?).

Verrà un momento, nel quale, invece, Willer Bordon si accorgerà che l'economia della politica non si può fare; se ne accorgerà Mariotto Segni, che non si può fare, o si accorgeranno che sono divenuti dei sudamericani. Anche per questo non è che io voglia strizzare l'occhio ai compagni comunisti (del PDS o di rifondazione non importa; lo dico ai compagni comunisti). Il compagno Pecchioli è un compagno comunista, nel 1977 e oggi; e maestro sicuramente per moralità nella doppia verità, come i vecchi, antichi compagni comunisti, per onore alla propria cultura, hanno il dovere di essere. Ma che, scherziamo? Un minimo ancora di tenuta rivoluzionaria, proprio culturalmente: la doppia verità, il partito! Io queste cose non le ho viste mutare nella pratica, né nei ceti dirigenti né nelle persone. Non posso muovermi perché, siccome ho rappresentato quell'altra roba, in questo momento credo di non potermi dimettere. Voi affermate

di avere fatto quello che noi abbiamo sempre detto che occorre fare; a mio avviso voi non l'avete fatto, ma io l'ho fatto. Quindi andarmene... Veramente mi pare che voi mi eliminate; prima o poi è pacifico, non sono presuntuoso; ma che io me ne vada, mai.

Ho detto — e termino — nei giorni scorsi da *Radio radicale* ai miei compagni che, analizzando la mia vita, mi sono accorto di essere stato spesso pelandrone, avaro di azioni e di aver ascoltato stanchezze private. Adesso no! Una traversata nel deserto: la farò, la faremo, ci auguriamo non a lungo. Ora non sono più stanco, come sono stato per quarant'anni della mia esistenza; oggi non ho più pessimismi da scontare, oggi non ho neppure più il piacere ludico, che per altro non ho mai avuto, di confrontarmi con gli altri.

Cerchiamo di dare corpo, con umiltà e onorevolezza, alle idee che sono state troppo a lungo solo le nostre e alle quali oggi tutti rendono omaggio (e ne siamo loro grati). Ma dubito che si possa più volte, nella propria esistenza, dare corpo ad idee contrapposte. Si può rendere omaggio, farsi da parte e cercare umilmente, sotto altra forma, di usare queste idee. Quali? Le uniche cose nuove, che hanno un secolo o due di vita al massimo, se ce l'hanno, sono ai primi vagiti: la democrazia politica, la separazione dei poteri, il federalismo, tutto quel che, da almeno un secolo e mezzo, i «nuovismi» di ogni tipo, ideologico o no, hanno proclamato defunto. Dovremmo riuscire — e riusciremo, signor Presidente del Consiglio —, nei mesi o negli anni che le restano per governare, a tenere ben presente che è la democrazia classica, anglosassone — né continentale, né sudamericana —, quella che dobbiamo ancora tendere a costruire, e non i barocchismi dell'amico Mattarella, per cui nel prossimo Parlamento la partitocrazia si riprodurrà, sviluppandosi per scissione come la tenia, vivrà attraverso «mammozzi», «poliponi» e scorpori, moltiplicata come si moltiplica la tenia. Dovremo fare i conti con questo. E quando Mariotto Segni vuole farci scegliere il *premier*, il Presidente del Consiglio, con elezioni dirette, con un Parlamento di questo genere, senza i governatori eletti, senza parlamenti regionali (senza, senza,

senza...), fa — torno a dirlo — una scelta sudamericana, una scelta suicida. Eppure passa... Eppure, ha cominciato Giorgio La Malfa, in Italia stiamo adesso dibattendo se dobbiamo o meno eleggere il *premier*, fermo restando il Parlamento dei «mammozzi» e dei «poliponi». Se questa è serietà politica, è profondità politica, personalmente ho il dubbio di non capire nulla di alcunché.

Però, signor Presidente del Consiglio, le dico grazie: credo che lei continui a ben meritare — nella misura del possibile — nel paese.

Non siamo soddisfatti — guai! — del complesso della legge finanziaria; ne parleremo in altra sede. Oggi però siamo soddisfatti dell'occasione che l'ha fatta venire in questa sede e credo che voi stiate operando correttamente (*Applausi dei deputati, dei gruppi federalista europeo e del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alema ha facoltà di replicare per l'interpellanza Occhetto n. 2-00955, di cui è cofirmatario.

MASSIMO D'ALEMA. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ritengo che il Presidente del Consiglio abbia fatto qui stamani un discorso rispettoso verso il Parlamento e corretto sotto il profilo istituzionale, innanzitutto per le garanzie che sono state offerte circa gli adempimenti necessari per rendere operante la nuova legge elettorale, sia per quanto riguarda la determinazione dei collegi uninominali, sia per ciò che concerne le modalità di voto per gli italiani all'estero. Sottolineo che questa seconda, importante riforma costituzionale conoscerà nel suo percorso anche un passaggio parlamentare in seconda lettura, e voglio dire in questa sede che il nostro gruppo intende, a quel momento, assicurare a tale riforma il massimo sostegno, affinché si possa avere il consenso necessario perché essa sia immediatamente operante.

Vogliamo cogliere l'occasione per esprimere la speranza che tutti i gruppi parlamentari si comportino nello stesso modo, onde evitare manovre di carattere dilatorio, che sarebbero tanto più meschine in quanto giocate sulla pelle dei cittadini italiani all'e-

stero, i quali contano finalmente di poter esercitare un diritto lungamente atteso.

Nel frattempo, come ha ricordato il Presidente del Consiglio, il Parlamento completerà l'esame della legge finanziaria e dei provvedimenti ad essa collegati. Non è ora l'occasione per discutere nel merito della manovra di politica economica e finanziaria; per quanto ci riguarda, lo faremo con serietà ed autonomia di giudizio, misurandoci con l'esigenza non derogabile del risanamento, proponendo correzioni sensibili nel senso dell'equità, della tutela dei più deboli e di un impegno assai più robusto per il rilancio economico e per l'occupazione.

In questa sede devo dare atto al Governo di aver predisposto con sollecitudine le sue proposte, senza intenzioni dilatorie, nell'evidente obiettivo di dare risposta positiva in un tempo rapido alle due fondamentali questioni di fiducia, come ella ha ricordato, che erano state poste come condizioni indispensabili della stessa esistenza di questo Governo: riforma elettorale e legge finanziaria.

Ciò potrà dunque avvenire entro il 21 dicembre, data che assume un grande rilievo politico ed istituzionale. A quel punto il Governo sarà pronto a passare la mano — lei ha detto — e saranno il Parlamento, il Capo dello Stato, le forze politiche a valutare in quale direzione dovrà muovere la difficile transizione democratica del nostro paese.

Trovo che il Presidente del Consiglio non potesse dire altro, e lo dico a quanti in questa sede hanno voluto ravvisare nelle sue parole l'intenzione di perdurare, di resistere oltre l'adempimento di un compito di servizio istituzionale. Compete a noi dire altro. E voglio esporre qui, con eguale chiarezza, il nostro pensiero nei confronti del paese, delle altre forze politiche, anche con la lealtà che è dovuta all'uomo che si è assunto il difficile compito di governare il paese in un frangente così aspro.

Per noi, a partire da quella data, il 21 dicembre, il Governo avrà esaurito la sua funzione, ed aggiungo che non vediamo nel modo più assoluto le condizioni per giungere ad altro e più solido governo se non attraverso il passaggio necessario di elezioni politiche generali.

Il PDS si è pronunciato con l'astensione

dal voto sulla fiducia al Governo Ciampi: quell'astensione non ha vincolato la nostra autonomia di giudizio sui singoli provvedimenti, ma ha avuto il significato — così dicemmo, così disse Occhetto — di una fiducia morale per la funzione di servizio istituzionale e di garanzia democratica che il Governo poteva e doveva svolgere.

Noi non siamo pentiti di quella posizione. È chiaro, tuttavia, che, oltre le scadenze della legge elettorale e della legge finanziaria, l'eventuale perdurare del suo Governo signor Presidente del Consiglio, sia pure per volontà di una maggioranza parlamentare che non potrebbe contare sulla nostra fiducia morale, muterebbe radicalmente il segno, il significato politico, la funzione del ministero: non più governo di garanzia, ma espressione di una maggioranza politica, arroccata a difesa di un assetto politico e di potere che noi giudichiamo non più sostenibile.

Tale scelta sarebbe resa ancor più grave dal fatto che, almeno allo stato delle cose, quell'eventuale maggioranza parlamentare non rappresenterebbe in alcun modo una maggioranza del paese, e ciò non sulla base di sentimenti o di sondaggi, ma sulla base di un paese che si sta esprimendo con il voto; e lo farà a novembre in tante importanti, decisive città, con il voto di milioni di italiani, confermando questo mio giudizio, questa nostra convinzione che non ha fondamenti polemici, ma che guarda al movimento reale delle cose e delle opinioni.

La mia convinzione — e voglio dirlo anche in questa sede assumendone la responsabilità — è che chi per un verso può sperare o chi per altro verso può temere che lei possa prestarsi ad una tale operazione di resistenza, gli uni e gli altri, a mio giudizio, si sbagliano.

Questa è la convinzione che voglio esprimere qui. La scelta di resistenza sarebbe una sfida al paese ed io non credo che si potrebbe per questo contare su di lei, Presidente del Consiglio. Abbiamo stima personale verso le sue qualità di uomo democratico, che hanno condizionato la nostra scelta politica e sono state una delle ragioni della nostra astensione, della nostra fiducia morale. Comunque, ci opporremo ad una tale scelta con tutti i

mezzi parlamentari e politici di cui può disporre una grande forza democratica.

Voglio spiegare quali sono le ragioni che ci spingono ad esprimere questo giudizio, cioè a sottolineare la necessità che dopo il 21 dicembre il paese si volga verso elezioni politiche anticipate. Dirò, anche rispondendo a colleghi ed amici, che noi non siamo mossi né dalla volontà di giocare allo sfascio, né da un calcolo di partito, ma siamo fondamentalmente mossi da quella che ci sembra un'esigenza prioritaria: ricostruire un forte rapporto di fiducia tra popolo ed istituzioni in un momento così delicato e difficile della vita nazionale. Il paese ha bisogno, proprio per affrontare le scelte difficili ed i passaggi ardui ai quali si è fatto riferimento, di un potere democratico forte, basato su una rinnovata rappresentanza popolare. Vi è qualcosa di molto più profondo e significativo della distanza tra la composizione di questo Parlamento ed il sentimento della gente, che (ha ragione Marco Pannella) potrebbe anche essere considerato mutevole.

Nel corso del periodo che abbiamo alle spalle, dalle elezioni politiche ad oggi, si è aperta la crisi storica di un sistema politico ed istituzionale, si è determinata una profonda rottura nella coscienza del paese e si sono verificati mutamenti istituzionali di grandissimo rilievo, non ultimo il fatto che questo Parlamento ha varato una nuova legge elettorale che cambia radicalmente le regole della formazione della rappresentanza. Ciò non è di poco conto. La nuova legge elettorale viene fatta per essere usata; e comunque, dal momento che è stata fatta, vuol dire che noi, al di là di una valutazione sul merito di quella legge (da parte nostra critica, anche se non se ne può nascondere la portata innovativa), abbiamo considerato che il modo in cui siamo stati eletti è superato e che il paese ha bisogno di un altro sistema di formazione della rappresentanza. Una scelta di tale portata non è certo di scarso rilievo istituzionale.

Vorrei rassicurare tutti o chi, come il collega Rossi, ha introdotto questo argomento: gli avvenimenti degli ultimi giorni non ci fanno cambiare opinione. *L'escalation* di accuse e la campagna aggressiva contro di noi ci preoccupano, anche per il

fatto, a mio avviso non incidentale, che abbiamo la netta sensazione che ci si voglia colpire con accuse che non hanno alcun fondamento di verità. Abbiamo nettamente la sensazione, che non ci preoccupa tanto o soltanto per il PDS, ma che consideriamo inquietante per il nostro paese e per la nostra democrazia, che vi sia chi lavora per intorbidare le acque, per deviare e depistare le indagini. Non è la prima volta nella storia del nostro paese, e forse si poteva sperare — da parte di certi poteri — che almeno la partita di Mani pulite si giocasse senza carte truccate; ma evidentemente non è così.

Rispondendo a Marco Pannella, la cui coerenza garantista io apprezzo, vorrei dire che non mi sono mai unito ai linciaggi personali. Può darsi che nella propaganda di partito vi siano state alcune cadute di questo genere, ma io ho sempre considerato sbagliata l'azione di un'opposizione che sventolasse come bandiere gli avvisi di garanzia degli avversari politici. Altra cosa è stato il denunciare un sistema di potere, un sistema di corruzione che ha avvolto il paese, ne ha condizionato lo sviluppo democratico, civile ed economico. Vorrei dire a Marco che da ciò non abbiamo tratto motivo per attaccare la magistratura. Noi restiamo convinti che alla fine la verità prevarrà sulla calunnia. Alla magistratura chiediamo di svolgere con rigore e senza condizionamenti il suo compito, cercando riscontri, vagliando le accuse e considerando il rischio che qualcuno voglia spingerla verso una direzione non giusta.

Ma se vi è chi pensa che quello che accade possa essere per noi motivo per essere intimoriti o tacitati, si sbaglia. Non saremo indotti né ad acconciarci a colpi di spugna (saremo semmai più rigorosi ed attenti), né a rinunciare a chiedere che il paese vada presto a votare, proprio perché — lo ripeto — è in gioco un interesse generale del paese e della democrazia.

Vorrei che su ciò riflettessero tutte le forze politiche democratiche, i gruppi vecchi e nuovi di un sistema politico duramente colpito, nel quale tuttavia non mancano consapevolezza democratica e senso di responsabilità di fronte al paese. È in atto una crisi

profonda che non si limita soltanto ad un gruppo di politici corrotti. Non è solo questo ciò che è venuto alla luce. Vi era un sistema di potere, una distorsione costante dello Stato sociale in senso assistenziale e clientelare; vi era un rapporto non limpido tra politica ed economia, all'insegna delle protezioni, dei favori e dell'assistenzialismo. Uscirne è compito molto arduo. Il rischio è che da questa crisi esca un paese più debole, declassato, impoverito nelle sue basi produttive, nei suoi grandi servizi collettivi, nel suo patrimonio di solidarietà.

Quello che occorre è un processo di ricostruzione democratica, al quale ciascuno concorrerà, a partire dalle sue posizioni. Per quanto ci riguarda, vogliamo concorrervi come parte di un'alleanza di forze di sinistra e di progresso che superi, anche con l'ausilio della legge elettorale, l'attuale frammentazione ed una diaspora che rendono la sinistra italiana non all'altezza del compito che deve svolgere di fronte al paese. Questo dovrebbe essere considerato come comune interesse ad un confronto entro istituzioni più robuste, rilegittimate dal voto popolare.

Probabilmente quel voto non costituisce l'approdo ultimo di un processo di trasformazione, ma — se posso usare un'espressione un po' gergale e poco felice — è l'avvio di una seconda fase della transizione.

È evidente che la richiesta di votare presto si accompagna alla consapevolezza che il nuovo Parlamento troverebbe di fronte a sé grandi questioni istituzionali non risolte, pur potendosi valere del lavoro e delle indicazioni, per molti aspetti assai apprezzabili, della Commissione bicamerale.

Una seconda fase — dicevo — della transizione istituzionale, politica, economico-sociale. Ma l'altra strada, quella della resistenza, va nel senso di una disgregazione ulteriore, di conflitti più laceranti, di un indebolimento della democrazia.

Io penso che lei, signor Presidente del Consiglio, intenda ciò che noi diciamo, al di là di ciò che ella può dire, nei limiti di una doverosa correttezza istituzionale. Spero che anche le altre forze politiche e le forze democratiche intendano il significato di ciò che noi diciamo nell'interesse del paese e della nostra democrazia. *(Vivi applausi dei*

deputati del gruppo del PDS — Molte congratulazioni).

PRESIDENTE. L'onorevole Ferri ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00956.

ENRICO FERRI. Si avrebbe quasi la tentazione, in un certo senso, di chiudere gli occhi per capire meglio le ragioni delle voci che animano un dialogo un po' particolare in quest'aula, particolare perché nato dalla voglia, dall'esigenza di fare chiarezza...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Ferri. Prego i colleghi del gruppo del PDS di prendere posto!

Continui pure, onorevole Ferri.

ENRICO FERRI. Di fare chiarezza — dicevo — all'interno delle forze politiche, ma anche nei rapporti con le altre forze politiche. Eppure, da questa voglia che era stata manifestata anche dai gruppi parlamentari è partita poi la testimonianza istituzionale, corretta, vorrei dire coraggiosa, del Presidente del Consiglio, che ha parlato, in termini di dignità istituzionale, di chi spesso, un po' per qualunquismo un po' per uno strano atteggiamento, pur pensando le stesse cose, non le dice, per convenzioni sociali di rispetto o di paura. Ma l'esposizione del Presidente del Consiglio è vincente anche sull'arroganza di chi, in qualche modo, vuole chiudere il cerchio del potere molto in fretta.

Io credo che siano in ballo due valori molto importanti. In primo luogo, la recuperata libertà della coscienza politica dei cittadini italiani, che deve potersi esprimere attraverso una riflessione appunto libera, serena, costruttiva. Qui le filosofie divergono. Certamente, chi parte da una concezione della vita drammatica, sempre conflittuale, sempre sospettosa, si pone in modo molto diverso da chi, come noi, parte invece da una concezione della vita molto più serena, che va alla ricerca di un equilibrio nel rispetto delle libertà civili. La nostra è una strada che punta al consenso in maniera molto diversa da quella di chi vuole sempre e continuamente alimentare il conflitto, an-

che tra le istituzioni. Così, si rincorre ora il conflitto tra politica e magistratura, visto da una parte, e tra magistratura e politica, visto dall'altra, quasi che i nostri problemi potessero risolversi soltanto con dichiarazioni di antagonismo, senza considerare risultati, prove, fatti, comportamenti che vanno al di là di tutte le dichiarazioni di principio, di tutte le dichiarazioni di onestà o di disonestà che possono essere espresse da una parte e dall'altra.

Il valore della recuperata libertà della coscienza politica va allora difeso fino in fondo. È infatti troppo facile, troppo consueto per un certo tipo di potere chiudere questo cerchio di regole, soprattutto quando alcune parti di queste regole sono state riformate senza però essere innestate adeguatamente su un ordinamento giuridico che oggi più che mai è aperto alla riflessione, a un nuovo modo di concepire i rapporti tra politica, economia e Stato sociale, e come tale quindi bisognoso di nuove regole. Tali regole devono essere sorrette da una corretta esigenza di riforma costituzionale coerente con un certo tipo di logica.

Ma certamente c'è chi ha paura che questa libertà di coscienza possa disporre di più elementi di valutazione. È vero, può essere suggestivo affermare: «Andiamo a votare perché il popolo si esprima». Credo tuttavia che, nelle condizioni attuali, dire: «Il 21 dicembre non saremo più disposti a sostenere, neppure indirettamente, il Governo», rappresenti un ultimatum — per quanto si cerchi di capirne le ragioni vere, al di là delle parole — che non ha posto in un corretto assetto istituzionale e che è assolutamente fuori dalle regole.

Quali che saranno i tempi, le scadenze, gli avvenimenti del formarsi — che potrà anche essere improvviso — di una volontà politica che dentro il Parlamento (oltre che fuori) voglia esprimere fiducia o sfiducia, precostituire una data di scadenza è certamente segno di non rispetto nei confronti del popolo italiano e verso una libertà di coscienza che vuole comprendere, e non essere obbligata su canali rigidi; essa, peraltro, ha portato a pronunciamenti anche negativi in occasione delle recenti elezioni amministrative.

Basta girare per il paese ed ascoltare la gente per capire quanto sia stata costretta, psicologicamente ed anche moralmente, la capacità di scelta in alcune tornate elettorali. La coscienza è stata ingabbiata anche a causa di una legge certamente affrettata e, soprattutto, non preceduta da una riforma di assetto costituzionale che ne avrebbe consentito un'attuazione certamente diversa.

Nel disordine, nella confusione, nella rabbia, nella protesta, nella crisi economica ed in tutte le altre vicende che ci tormentano ed amareggiano da diversi punti di vista, finisce per diventare punto di riferimento soltanto chi cavalca la protesta o chi si avvale di determinati assetti.

Ebbene, io credo che questa sia una strada impercorribile, perché così si rischia di tradire una seconda volta il popolo italiano. La prima volta lo si è fatto interpretando in modo distorto la politica; ora lo si farebbe rifiutando di dare spazio ad una rivoluzione, che certamente è anomala perché si sta avvalendo dei canali istituzionali, ma che non può essere interrotta a metà. Essa, nella sua parte ideale, quella moralmente più accettabile e credibile, aspira al completamento di un certo ciclo di riforme, secondo gli impegni assunti dall'esecutivo. Si cerca una risposta, ed alcuni segnali di ripresa pure vi sono e rappresentano un dato obiettivo, al di là dell'eventuale giudizio sulla legge finanziaria, sul modo in cui essa è stata articolata e sulle possibili correzioni da apportarvi. Occorre tuttavia esprimere valutazioni, analisi e giudizi politici sereni ed obiettivi.

La Commissione bicamerale sta producendo dei risultati puntuali: grazie anche alla capacità del presidente si stanno già formando orientamenti precisi, e non vaghi, su alcuni aspetti della riforma di un ordinamento giuridico che chiede — direi quasi disperatamente, viste certe prese di posizione — di poter raccogliere le fila e guidarci verso un ordinato punto di riferimento che risponda a logica, a ragione e che miri a soddisfare la volontà media del popolo italiano.

Io credo che sia un gioco pericoloso lasciarsi trascinare da chi, con un certo tipo di cinismo politico, espresso in forme diver-

se, non esita a portare avanti un obiettivo che non viene condiviso dalla stragrande maggioranza del popolo italiano. Vi è un punto debole; mi riferisco alla mancanza di volontà politica di chi rappresenta il punto di riferimento istituzionale di equilibrio, quello a cui spetta la difesa dei valori di libertà civile che hanno caratterizzato la storia del popolo italiano.

Ritengo che questo dibattito debba portare ad un risultato concreto. Non dico che si debba ipotizzare una scadenza della legislatura, come se si trattasse di una minaccia, di una condizione alla quale adempiere in tutti i modi, ma vi è il rischio, una volta stabiliti i tempi entro i quali realizzare determinate riforme, che vinca l'orientamento diretto a dividere il paese in due parti. Come si è detto in quest'aula, sembra quasi che vi siano due partiti: quello delle elezioni anticipate e quello ad esse contrario. Vi è chi vuole rimanere a tutti i costi in quest'aula, ma mi chiedo che senso abbia questo atteggiamento in assenza di dialogo, se non si riesce a conseguire dei risultati e se non si riesce a dare delle risposte. Questa non è politica.

Solo la volontà politica di formare alleanze e di trovare consensi non soltanto attraverso giochi di potere, ma soprattutto tenendo conto dei risultati che si stanno conseguendo nel paese e delle regole che si stanno formando in modo ordinato e logico, può indurre a stringere i tempi perché tale volontà politica può rappresentare il punto di riferimento per la libera scelta del popolo italiano di fronte ad una maturata e rinnovata coscienza e consapevolezza delle ragioni della politica.

La realtà sociale del paese vuole trovare un'eco istituzionale; credo infatti che il popolo italiano sia stanco delle diatribe esterne alle aule parlamentari. L'alternarsi di alleanze, il crearsi e il dissolversi di un certo tipo di accordi dà l'illusione, alla quale molti credono anche in buona fede, che questa possa essere la soluzione di tanti problemi. A tale illusione segue poi la delusione, per cui tanti nuovi o vecchi soggetti politici si rincorrono, sbandando da un punto all'altro.

Ci dobbiamo quindi impegnare a far sì che

il dibattito favorisca il realizzarsi di una soggettività politica che rappresenti dignitosamente un punto di riferimento nel quadro politico generale del nostro paese e che incarni i valori fondamentali. Questi sono diversi da quelli che animano la logica della fretta, la logica di chi vuole chiudere l'epoca delle riforme dell'ordinamento giuridico che si è improvvisamente aperta; anche perché la storia ci insegna che un certo tipo di potere ha bisogno di un certo tipo di regole prive di flessibilità, da fissare senza la possibilità della partecipazione popolare diretta. Ma riteniamo che questo sarebbe un gioco al massacro.

Per tradizione, per cultura e per la nostra impostazione mentale circa un certo tipo di assetto sociale riteniamo che questo cerchio debba rimanere aperto, in modo che l'esperienza di libertà che stiamo vivendo tutti, anche traumaticamente, porti ad un risultato positivo per il popolo italiano.

Sono due i nodi fondamentali da sciogliere, ed essi sono il banco di prova dell'ipocrisia di un certo tipo di atteggiamento politico: mi riferisco in primo luogo ai costi della politica. Questo è uno dei problemi centrali, eppure nessuno ne parla; anzi, qualcuno vuole andare rapidamente alle elezioni anticipate, addirittura entro la fine dell'anno.

Ma i costi della politica sono un problema che riguarda i partiti ed anche i movimenti e dovrebbero essere uguali per tutti. Quali punti di riferimento avrebbero, altrimenti, le tanto invocate trasparenza e chiarezza di rapporti, la cosiddetta esposizione della politica da parte dei partiti e dei singoli, una volta abrogata una delle norme fondamentali del finanziamento pubblico dei partiti senza che sia stato valutato e deliberato un paradigma nuovo? Credo che questa sia una grande ipocrisia. Il problema dovrà essere risolto in altri modi, altrimenti tutti dovremo confrontarci con esso, poiché è uno dei temi fondamentali alla nostra attenzione. Questo deve essere un impegno morale del Parlamento.

Siamo d'accordo con quanto affermato dal Presidente del Consiglio relativamente all'importanza del lavoro che la Commissione bicamerale sta portando avanti, una volta abbandonato il grande progetto di far pre-

cedere la riforma elettorale da una modifica della Costituzione. Certamente quella sarebbe stata la strada maestra, che però, non si sa perché, non si è voluto o potuto seguire. Forse c'era già un disegno, chissà; andando avanti nel tempo nascono i dubbi, anche se si è lontani dalla logica del sospetto: non si capisce perché, in tempi nei quali si sarebbe potuto impostare un discorso più coerente e coraggioso, ciò non sia stato fatto. Oggi è tardi.

Vi è però una seconda ipotesi minimale, ma dignitosa, che prescinde dalle scadenze precostituite e da qualsiasi ottica di parte e, come tale, verrebbe certamente compresa dal popolo italiano: affrontare alcune riforme costituzionali, inevitabili dopo quanto è già stato deciso, per poter andare ad un confronto popolare almeno sulla base di alcuni punti di riferimento che non tradiscano la ragionevolezza delle regole e non turbino le coscienze di chi ancora crede nello Stato di diritto e nella democrazia. È evidente, infatti, che nell'incertezza generale la gente, presa dall'emozione, non riesce più a compiere una scelta consapevole. È questa la cultura della ragione, della democrazia, del rispetto?

A questo punto, forse, le parole devono essere più dure. In passato abbiamo attraversato momenti di possibile intesa, al di là del gioco delle parti; oggi, improvvisamente, il dialogo si fa più duro, forse perché è necessario difendere certe posizioni o perché si teme che in qualche modo il clima si rassereni. Ma credo che proprio questo dovrebbe essere l'intento di ognuno: che tutto avvenga con maggiore serenità.

Personalmente ho sempre creduto — e mi pare che la civiltà del nostro paese lo abbia dimostrato in momenti forse più tormentati — che se ci fossimo lasciati prendere dalla voglia di dividere la società civile e di affrontare i problemi con soluzioni drastiche, avremmo commesso gravissimi errori. Se tirassimo le conclusioni dei vari punti di vista espressi in quest'aula, sembrerebbe che per alcuni non vada salvato nulla. Alcuni hanno infatti puntato l'indice sulla magistratura, altri su parti della politica ed altri ancora hanno scaricato le responsabilità della situazione del nostro paese su parti della società

e dell'economia. Il punto di equilibrio cui si dovrebbe pervenire dipenderà poi da una filosofia politica salda e in grado di recuperare con immediatezza tutta una serie di valori e di ragioni che non possiamo tradire o dimenticare. Credo che alcuni punti fermi debbano essere rispettati e difesi.

Allo stesso modo, ritengo non sia previsto dalla Costituzione, da alcun tipo di regola o nell'equilibrio dell'economia mondiale e dei mercati, che un Governo possa stabilire la scadenza del proprio mandato senza violare profondamente le regole dell'equilibrio civile ed economico internazionale.

Non ritengo inoltre possibile stabilire oggi, *a priori*, una data di scadenza per un'istituzione sovrana, in quanto espressione del popolo italiano, senza coglierne tutti i fermenti possibili e gli spazi credibili di efficienza, funzionalità, rispetto ed autocritica. Questo sarebbe un modo per ricondurci alle ragioni del diritto e non a quelle di una pseudopolitica che non può essere assoluta o sciolta, ieri dalla morale ed oggi, addirittura, dalle regole di uno Stato di diritto!

Se usciremo completamente fuori dai binari e se continueremo a consentire ad alcune forze politiche di giocare fuori pista — ed è molto comodo! — senza tener conto assolutamente di alcune regole generali che comunque appartengono al nostro Stato di diritto, credo che allora finiremo veramente per non intenderci più! Allora sì che si arriverà ad uno scontro che non avrà nulla di civile; esso, infatti, lascerebbe soltanto spazio a forme diverse di antagonismo, le quali, poi, potrebbero facilmente degenerare.

Credo che se si voglia veramente obbedire alla propria coscienza politica e morale di cittadino, debbano essere salvaguardati certi valori di rispetto.

Non è giusto che in quest'aula si continui ad accusare l'azione della magistratura, la quale viene definita coraggiosa ed obiettiva — ed io credo che sia tale — o la classe politica nel suo complesso che, come espressione generale del popolo italiano, dovrebbe essere rispettata. Ciò non significa non voler valutare le singole responsabilità e i singoli comportamenti, i quali sono legati alle prove e a canali ben separati e distinti; altrimenti,

verrebbe da chiedersi dove siano finiti i principi della separazione dei poteri, nonché i criteri e i riscontri dell'indipendenza e dell'autonomia e l'espressione dei poteri. O non crediamo più in tali principi, oppure viviamo un'esperienza allucinante nell'ambito della quale, pur affermando sulla carta determinati principi fondamentali, ci comportiamo come se non esistessero.

Se quest'ultimo assunto corrispondesse al vero, vorrebbe dire che ci stiamo avviando verso un tipo di realtà sociale e politica molto pericolosa ed a rischio. Non lo dico certamente per una difesa di parte o di persone, ma qui è veramente in gioco un concetto generale di democrazia. Rispetto a quest'ultimo concetto, credo si dovrebbe effettivamente accentuare la riflessione con onestà di intenti, perché il rischio che corriamo è veramente grave. Si dovrebbe agire in tal senso non per far sopravvivere una parte di potere che certamente in quest'ottica non vale più nulla. Il rischio è grave perché potremmo veramente affidare la formazione delle regole a chi non ha dimostrato di credere in una civiltà del diritto e della persona umana, in ordine alla quale credo che moltissimi di noi sarebbero pronti tuttora ad impegnarsi, come è avvenuto nel passato, sui diversi fronti della politica, dell'ufficio pubblico e di espressione di una testimonianza privata.

Sarebbe a mio avviso opportuno guardare al di fuori dei nostri confini per constatare come alcuni paesi vicini al nostro vorrebbero modificare le proprie regole modellando sulle regole di indipendenza e di autonomia che caratterizzano la nostra civiltà storica. Basta vivere qualche giorno in Francia, a contatto con le istituzioni, per rendersene conto: c'è rabbia perché un certo tipo di rapporto tra politica e giustizia è inquinato da pesanti pressioni e non si riesce ad attivare quel riscatto della politica che invece noi, sia pure in maniera drammatica, abbiamo attuato.

Se in quel paese si debbono e si vogliono cambiare certe regole ed in alcune assise comunitarie ed internazionali l'Italia viene presa come modello per un certo tipo di costruzione giuridica del nostro Stato democratico, come possiamo noi essere disposti

a svenderlo perché in pochi mesi si devono consumare gli aspetti meno chiari di una rivoluzione di cui invece dovremmo interpretare gli elementi migliori e più fecondi, che ci darebbero la possibilità di ricostruire la società, la vita di relazione, lo Stato democratico?

Credo che questo sia il grande impegno al quale siamo modestamente chiamati. Dobbiamo rispondere a tale domanda ed al relativo obbligo politico ed istituzionale. Sono convinto che ce la possiamo fare. Alla domanda che la stampa e l'opinione pubblica ci rivolgono con insistenza (domanda dettata certamente anche dall'ansia di sapere) sui tempi di realizzazione di una volontà politica alternativa che faccia fronte alle attese della popolazione che crede nei valori di sempre (la famiglia, il lavoro e tutto ciò che fa parte della vita quotidiana delle persone semplici di ragione e di cuore) dobbiamo rispondere di sì: i tempi ci sono. Ed è inutile che la risposta sia data da me o da un altro, magari alla televisione. Dobbiamo metterci tutti intorno ad un tavolo, con forza e con coraggio, a testa alta e non clandestinamente. Dobbiamo riscattare questa volontà che ci portiamo dentro per realizzarla nel Parlamento rispettando le regole istituzionali e la libertà del popolo italiano e della società civile (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSDI, della DC e liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gerardo Bianco ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00957.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, condividiamo pienamente, signor Presidente del Consiglio, la sua esposizione. Apprezziamo l'impegno per il rispetto delle scadenze calibrate in modo corretto, senza precipitazioni e senza ritardi.

Ci è parsa particolarmente importante la sottolineatura che questo non è il Governo della precarietà. Ci ha richiamato le nostre responsabilità di uomini politici il suo monito che il paese ha bisogno di una guida ferma e sicura e ci rafforza nelle nostre convinzioni l'affermazione che questo Parlamento ha dimostrato di saper sciogliere complessi no-

di come quello della legge elettorale ed ha quindi rivelato notevole vitalità.

Le istituzioni, dunque, malgrado tutto, continuano a funzionare nel nostro paese ed in primo luogo quella che è al centro del sistema istituzionale, appunto il Parlamento. Ella, signor Presidente del Consiglio, in più occasioni ha voluto riaffermare la piena legittimità di questo Parlamento, sottolineando — come ha fatto per esempio in un pregevole discorso a Bari — che il suo Governo, proprio per la natura particolarissima della sua composizione e per l'indebolimento dell'usuale intermediazione partitica, ha con il Parlamento — sono le sue parole — «una forte e diretta connessione istituzionale».

Ancora una volta questa mattina, con chiarezza e precisione, ha inteso ribadire tali concetti, mostrando così la sua ferma ed alta visione costituzionale dello Stato e la solidità della sua interpretazione dell'evoluzione storico-politica dell'Italia. La questione della legittimità dell'attuale Parlamento è infatti decisiva. Non si tratta, come qualcuno immagina, di una fastidiosa e mediocre *querelle* per nascondere un ancor più meschino calcolo elettorale, in sostanza di un'astuta copertura per dilazionare i tempi di una consultazione popolare che la perdita di rappresentatività — come qualcuno dice — imporrebbe. La difesa della legittimità di questo Parlamento, liberamente e democraticamente eletto, significa la tutela del Parlamento *tout court*, cioè dell'istituzione cardine dei sistemi liberal-democratici.

La questione attiene, allora, alla salvezza del nostro stesso impianto repubblicano, che nella Costituzione ha il suo fondamento ed il suo patto istitutivo (mi sembra che qualcuno lo dimentichi...!). Sorprende davvero che questo aspetto possa sfuggire all'onorevole Lucio Magri ed al PDS, che pure sono eredi di una tradizione — quella del PCI — che di questo principio aveva fatto un pilastro della propria azione politica.

Non mi si dica che si tratta di astrazioni, di petizioni di principio; non si obietti che un Parlamento distante dal sentire popolare — come poco fa ha detto l'onorevole D'Alema — sarebbe di per sé delegittimato. Si ignora così che una simile logica trasforma

il Parlamento in un'assemblea popolare qualsiasi, incrinando un principio fondamentale dell'impianto liberal-democratico, che è ancorato alla previsione predeterminata della durata della legislatura (anche a fondamento dell'assenza del vincolo di mandato). In questo senso un'anticipata fine del Parlamento può verificarsi solo dinanzi ad un blocco istituzionale, secondo previste e rigorose procedure.

L'ostinata difesa che noi portiamo avanti della piena legittimità di questo Parlamento non ha altro fine che la ferma determinazione di difendere il dettato costituzionale, cioè la Carta che è all'origine del patto unitario nato dalla lotta antifascista, l'architrate sul quale oggi regge il nostro essere nazione.

La posta in gioco è dunque molto alta: mi spiace che questo aspetto venga sottovalutato.

Non si sostenga che vi sarebbe un sovraccarico di senso in queste nostre considerazioni e che una consultazione anticipata in fondo — come hanno qui ripetuto D'Alema e Magri — rafforzerebbe il legame con l'elettorato e quindi consoliderebbe complessivamente le istituzioni. Io non chiudo gli occhi di fronte alla validità di una tale considerazione, ma come negare che la richiesta di elezioni non nasce oggi dallo svolgimento ordinato della procedura istituzionale e da un giusto bisogno di verificare il consenso popolare? Essa nasce, in realtà, da una premessa pericolosa, gravida di nefaste conseguenze e sostenuta da partiti che hanno ormai un atteggiamento antisistema (come la lega), da rabbiosi ambienti culturali, accademici e giornalistici e talvolta — devo dirlo con amarezza — anche da alcune voci istituzionali (si pensi per esempio a qualche voce, pur isolata, levatasi nel Consiglio superiore della magistratura sulla illegittimità di questo Parlamento in virtù di una pregiudiziale morale).

Sostenere simili argomentazioni, se la logica ha un senso — ed io appartengo al filone della logica aristotelica e non a quello della dialettica di altre ispirazioni filosofiche —, significa dedurre che tutto l'operato di questo Parlamento, comprese le leggi elettorali, avrebbe un'origine viziata e quindi potrebbe essere messo in discussione ed a sua

volta dichiarato illegittimo. La sequenza logica per successive deduzioni non può che condurre, poi, alla teoria di una discontinuità storica, alla pretesa di fondare una nuova legittimità che passi inevitabilmente per la destabilizzazione istituzionale e politica.

Questi aspetti non sono certo sfuggiti a chi è preposto ai vertici istituzionali del paese. Dobbiamo dare atto al Presidente della Repubblica ed ai Presidenti delle Camere di aver detto in proposito parole chiare, anche quando certe interpretazioni interessate hanno cercato in qualche occasione di distorcerne il senso. Vogliamo dare atto a lei, signor Presidente del Consiglio, di non aver mai avuto dubbi o tentennamenti su questo terreno e di aver riconfermato, appunto, il fecondo e salutare rapporto con il Parlamento definendo correttamente il suo Governo come politico, parlamentare e di garanzia istituzionale (sono sue parole).

Ecco cosa ci sta principalmente a cuore: salvare il valore della continuità storica ed istituzionale della nostra Repubblica, che è capace di rinnovarsi, di riscattarsi, di trovare nuove strade e nuove regole per gli imprevisti inabissamenti che si sono verificati, per l'insorgenza di gravi vicende ed anche per fronteggiare crisi di inaudita portata (come quelle morali e della legalità che stiamo vivendo).

Non miriamo dunque — lo ripeto — a piccoli calcoli dilatori, ma alla tutela dello Stato democratico e di diritto, che vive di processi di legittimazione e non di delegittimazione. Che questa sia la nostra aspirazione è provato dai fatti: siamo stati determinanti e protagonisti in tutti i processi legislativi di questi mesi per dotare il paese di nuovi sistemi elettorali; abbiamo lavorato per concludere rapidamente, secondo gli impegni assunti anche dal suo Governo, Presidente del Consiglio, e le date sono state rispettate. Ma chi può dire — scusate la rivendicazione — che ciò sarebbe accaduto senza la nostra paziente opera di tessitura, di raccordo, talvolta di mediazione, senza la sapiente regia di Ciaffi e Mattarella? Non abbiamo mai inteso frapporre ritardi e non abbiamo neppure cercato vantaggi elettorali. Abbiamo lavorato per il paese, abbiamo guardato al paese e soprattutto all'esigenza

di offrire più stabile ed efficiente governo della cosa pubblica. I fatti stanno lì a dimostrarlo, anche se vi è difficile, onorevoli colleghi dell'opposizione, darcene atto.

Se altre fossero state le nostre intenzioni avremmo lasciato correre le cose con qualche distacco; la proporzionale non ci avrebbe certo penalizzato. Credo di essermi spiegato.

Qualcuno sospetta la ricerca di espedienti per prorogare i termini di un inevitabile appuntamento elettorale; noi invece chiediamo — ed ella, Presidente del Consiglio, ce ne ha dato assicurazione — che al più presto si adottino le decisioni conseguenti alla legge elettorale, che la macchina amministrativa sia attivata per essere poi sempre pronta. Le siamo quindi riconoscenti, Presidente del Consiglio, per averci voluto assicurare sulla rapidità dei tempi, sul rispetto scrupoloso delle scadenze, con l'assicurazione che a partire dalla data di dicembre nessun ostacolo può essere frapposto di ordine tecnico-procedurale per andare alle urne. Ancora una volta il suo Governo sta facendo con impegno la sua parte; gliene diamo atto e gliene siamo grati.

In questi mesi, signor Presidente del Consiglio, ella con decisioni coraggiose e giuste ha saputo guadagnare stima e rispetto nel paese e nel mondo; vi è dunque un reale e giusto consenso intorno al suo Governo. Lo rileviamo con soddisfazione, per essere stati, noi del gruppo della democrazia cristiana e come partito, coerenti e convinti sostenitori dell'azione del Governo, che qualcuno, per la verità fantasiosamente, immagina in orbita solitaria, dimenticando che dal Parlamento, quindi dai gruppi che appoggiano il Governo stesso, esso trae forza e sostegno per le sue iniziative, scelte e decisioni; ed ella, Presidente del Consiglio, l'ha opportunamente ricordato. Sarebbe facile battuta allora dire: ma se il Governo Ciampi funziona così bene, tanto da desiderarne, come qualcuno ha scritto su un giornale molto diffuso e noto, una seconda e comunque non certa riedizione, perché non continuare l'esperienza certa invece di reclamare le elezioni?

Desidero tornare ancora una volta su questo argomento, guardandone l'aspetto del-

l'opportunità rispetto ai tempi e alle necessità del nostro paese. La fissazione di una data, come ha detto bene poco fa il collega Ferri, che ha svolto anche interessanti ed opportune considerazioni di carattere costituzionale, non potrebbe che scatenare una competizione elettoralistica per esempio intorno alla legge finanziaria. Come è possibile immaginare, onorevoli colleghi, una coerente azione verso quel risanamento dei conti pubblici alla quale hanno mirato gli ultimi governi e che con fermezza sta perseguendo anche l'attuale? Non si rischia così di disperdere quanto faticosamente abbiamo avviato per far rientrare l'Italia nel quadro previsto da Maastricht? Si tratta di affrontare la situazione difficile della nostra economia, come pure auspicato ma cercando una soluzione che mi sembra improbabile per dare risposte alla disoccupazione, come ha fatto l'onorevole Magri. Come definire — mi si consenta l'espressione forte — se non avventurismo interrompere intempestivamente la progressiva, lenta ma sicura risalita che gli indicatori economici sempre più chiaramente ci offrono? Ciò non può stare a cuore a chi sollecita scioperi fiscali, secessioni, giustizie particolari, a chi in realtà propaganda gravi illegalità per restaurare — dicono — la legalità del non rubare; costoro, certo, non possono avere a cuore questi problemi. Chi però si preoccupa della disoccupazione, chi pensa di dover affrontare i problemi di una difficile congiuntura economica, non può non immaginare — come ella giustamente ha detto — che lasciare la barra del timone, lasciare la barca ai flussi delle onde, potrebbe portare lontano dalla rotta corretta.

In questo anno di legislatura abbiamo avviato un lavoro di revisione istituzionale ricco, ma incompleto nelle sue parti e, quindi, non sempre funzionale. La Commissione bicamerale, ottimamente presieduta dall'onorevole Iotti, ha già elaborato (con l'attività precedentemente svolta sotto la presidenza dell'onorevole De Mita) un lavoro che (come ricordava l'onorevole Ferri) potrebbe essere in misura notevole di integrazione al disegno riformatore: basti pensare a questioni decisive relative al rapporto Stato-regioni, alla riduzione del numero dei parlamentari, ai rapporti tra le due Camere. Perché ostaco-

larlo? Perché impedire, quando le questioni sono mature, che si affronti in maniera definitiva il problema del governo del paese, della forma di governo e della sfiducia costruttiva? Quale logica può annullare, per frettevolezza elettorale, una coerente riforma del sistema? La richiesta di elezioni anticipate sembra più il segno di una impotenza politica dei richiedenti che uno strumento risolutivo dei problemi aperti nel paese.

Noi non abbiamo alcun bisogno di sotterfugi per non unirvi al coro insensato di chi grida «alle urne! alle urne!», come se ciò fosse risolutivo dei problemi. Diciamo a ragion veduta, in sintonia mi pare con il Governo, che le elezioni potranno celebrarsi allorché si realizzeranno le condizioni di un blocco istituzionale, come previsto dalla Costituzione. Vi è chi dice, però, che è aperta una questione che solo nuove elezioni potranno in qualche modo sciogliere. Confesso — ho ascoltato poco fa l'onorevole D'Alema — che non riesco a cogliere il senso vero di una tale affermazione, o meglio vi colgo talvolta, soprattutto in alcuni scritti, l'immoralità di chi utilizza l'arma del moralismo per una battaglia di potere.

Sono d'accordo con D'Alema che non si debbano intorbidare le acque; siamo stati sempre favorevoli alle acque limpide, fresche e chiare, ma vorremmo anche che la stessa misura e la stessa linea venissero mantenute in tutte le condizioni, che non vi fossero quelli che vanno trattati in un modo ed altri che vanno trattati in maniera diversa. Ciò, ove dovesse avvenire, porterebbe lontano, aggraverebbe le situazioni, non recherebbe benefici o correzioni di sorta. Rivendicare, ad esempio, una diversità — peraltro improbabile —, colleghi del PDS, può forse aiutare a procurarsi uno sciatto vantaggio polemico, a raccattare qualche voto ai fratelli *bourgeois*, ma non costruisce un millimetro di quello che dovrebbe essere invece il vero obiettivo di ogni partito, l'essere cioè tutti uguali nell'onestà dell'agire, nell'oggettività del riconoscimento di errori e deviazioni del passato, in definitiva della verità delle cose.

Ho detto prima che i processi di edificazione dell'unità nazionale dello Stato si perseguono attraverso politiche di legittimazio-

ne, come abbiamo sempre fatto in questi decenni, su grandi riferimenti comuni di una società, e non attraverso la politica delle cosiddette diversità per delegittimare.

Ora, peraltro, la conclamata diversità, così difficilmente percepibile (ma non voglio intrattenermi su questo aspetto; non amo le strumentalizzazioni), che cos'è — ed è questo l'aspetto che mi preoccupa — se non la riproduzione di quel vecchio metodo discriminatorio e «scomunicatorio», che punta ad eliminare l'avversario? I vecchi comunisti l'esercitavano con presunzione ideologica, oggi viene esercitato con una superba, presunta, superiorità morale. È una presunzione che porta confusione, come quella di mettere insieme — come è avvenuto di recente politici poco graditi o presunti colpevoli di reato; una presunzione che acceca, che riproduce solo settarismo e condanna, secondo moduli vecchi che appaiono soltanto risibili schemi dinanzi alla complessità di ciò che si agita nella nostra storia, nella contemporaneità.

Avete contrapposto, per quanto ci riguarda, Lavarone a Ceppaloni; avete cercato di secernere un'inesistente DC del sud, per farne bersaglio. Ma noi possiamo dirvi che ben altri sono i problemi. È molto distante ciò che va esaminato ed affrontato se si vuole andare al cuore della crisi attuale, che è crisi di cultura politica, delle sue logiche, delle sue pratiche, che è crisi di pensiero economico e sociale e del modo in cui è stato concepito ed esercitato il potere politico. È crisi, appunto, delle regole, dei limiti imposti senza una ragione; è esplosione nel suo fondo di una società che ha perduto i suoi legamenti interni, e dunque i suoi vincoli e i riferimenti di valore.

Come si può immaginare che una semplice redistribuzione di potere rappresentativo, con le elezioni anticipate, per esempio, possa d'incanto superare la crisi di cittadinanza, il declino di legalità, la ribellione degli individui e dei gruppi sociali contro ciò che non viene più accettato perché si scontra con interessi corporativi e di gruppi, la crisi economica che ci attanaglia e che genera disoccupazione?

È dunque con un sistema in crisi che bisogna fare i conti. Bisogna fare i conti con

la dispersione della tessitura etico-culturale, avvenuta nella nostra società, che ha sostituito l'esclusivo apparato delle regole e della loro indifferente neutralità per regolare il rapporto politico-sociale.

Ecco perché alla sbrigativa via delle elezioni anticipate noi riteniamo di dover preferire un modo diverso di operare, come abbiamo fatto in questi mesi, lavorando intensamente per creare nuove istituzioni, per avviare una nuova politica, per modificare il ruolo dei partiti, per risanare l'economia, al fine di restare integrati nell'Europa; un'orizzonte che si va via via perdendo, ma al quale noi della democrazia cristiana, partito popolare, intendiamo fermamente guardare come nostro obiettivo.

E non sono solo parole, perché abbiamo cominciato a farlo in concreto con il Governo, rispettandone innanzitutto l'autonomia. Abbiamo dimostrato che non c'era alcuna voglia di occupare il Governo ed il partito è rientrato nel proprio ambito, senza invadere competenze, senza invadere — come diceva il ministro Elia — le istituzioni, ritirandosi. Sembrava impossibile; sembrava che la democrazia cristiana non avesse altra vocazione. Invece l'abbiamo fatto e continueremo a farlo.

La strada autentica del rinnovamento della politica è quella di cambiare comportamenti, prassi, principi regolatori, mentalità e cultura e non quella di un tartufesco ruolo inquisitorio. Così si riesce forse a conseguire qualche vantaggio elettorale, ma sicuramente si confisca la politica e la sua funzione equilibratrice, a favore di poteri burocratici.

L'atmosfera, nel generale clima di sospetto, diventa inevitabilmente irrespirabile, cupa. Il potere accusatorio diventa il vero sovrano del paese. Sono esperienze già vissute nel passato: quasi sempre hanno portato a tirannide o a squilibri di potere; ciò non favorisce la giustizia, ma gli accanimenti giudiziari.

Mi consenta, signor Presidente del Consiglio, lei che conosce la storia antica, di ricordare che la vita di Atene e la sua democrazia finirono per morte dei processi. Nessuno chiede colpi di spugna, indulgenze, perdonismo, ma intendiamo — questo sì, con fermezza — cercare e ritrovare una

nuova, sicura distinzione di ruoli e di poteri. Non possiamo non vedere tanti episodi — che sono preoccupanti — di sovrapposizione di ruoli incrociati, di rapporti fra stati che vengono intrattenuti non dai poteri a ciò preposti, ma da rappresentanti per esempio della magistratura, come è accaduto di recente.

Sono spie di una confusione che dobbiamo cancellare, di una debolezza della politica, che dobbiamo ripristinare. Con coraggio, con lungimiranza, dobbiamo guardare ad un mondo nuovo che va costruito sul crollo di culture tradizionali e su sconvolti assetti geopolitici. Possiamo farlo nella continuità di una storia repubblicana che ha commesso gravi errori, ha provocato danni ed enormi lacerazioni di legalità, ma che ha saputo conservare — e la storia quotidiana di questi tempi lo dimostra — una salda funzionalità delle istituzioni, della quale il suo Governo, Presidente Ciampi, questo Parlamento e l'amministrazione della giustizia continuano a dare prova.

Non chiediamo nuove elezioni, ove vi siano le condizioni per il funzionamento delle istituzioni, ma una nuova politica, l'avvio di una nuova fase; e per questo stiamo lavorando. Stiamo lavorando all'interno della nostra forza politica per contribuire al rinnovamento della logica e dell'organizzazione dei partiti. Vogliamo contribuire a rinnovare le istituzioni perché un nuovo momento di riscatto e di ripresa politica possa verificarsi in Italia anche con il contributo del suo Governo, signor Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, liberale e del PSDI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sterpa ha facoltà di replicare per l'interpellanza Melillo n. 2-00958, di cui è cofirmatario.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente della Camera, colleghi, dobbiamo dare atto al Presidente del Consiglio di aver risposto alle numerose interpellanze presentate su una materia così delicata come quella relativa alle elezioni anticipate (come generalmente si ritiene) con grande puntualità e con esemplare correttezza costituzionale, dimostrando

do altresì senso di responsabilità e consapevolezza del difficile ed importante momento che stanno vivendo le istituzioni ed il paese. Il gruppo liberale e chi oggi, a nome di esso, prende la parola hanno particolarmente apprezzato la misura, l'equilibrio, la forma e la sostanza del discorso del Presidente del Consiglio e lo hanno applaudito — lo assicuro — con grande convinzione.

Potremmo fermarci qui con la nostra replica, ma questa è certamente un'occasione troppo importante per non affrontare un'analisi obiettiva della situazione e per non esaminare con la massima serenità le condizioni reali (e non quelle immaginarie) in cui le istituzioni, i partiti e la società italiana si preparano a scadenze delicate quali le elezioni politiche, che rappresentano il tema del dibattito odierno.

Ai liberali, signor Presidente, è chiara la sintesi delle difficoltà che stanno vivendo le istituzioni ed il paese; difficoltà che in taluni momenti raggiungono i toni del dramma. Non abbiamo perciò alcun dubbio: occorre far voltare pagina alla nostra storia politica. Torniamo a dirlo chiaramente: non ci iscriviamo tra i difensori ad ogni costo dello *status quo*. Occorre, certo, voltare pagina, ma è anche giusto affermare che ciò non può significare buttare via tutta la storia fin qui vissuta. Il nuovo, come si usa dire spesso con eccesso di enfasi, non si costruisce distruggendo tutto; non si può spezzare la memoria nella storia di un popolo, perché senza di essa non c'è e non ci può essere storia vera.

Diciamola tutta, la verità: la retorica del nuovo è spesso improntata ad un'artificiosa ricerca dell'effetto, dell'immagine superficiale, che spesso sconfinava nell'adesione ai più banali luoghi comuni. In taluni casi questa retorica (perché non riconoscerlo?) è puro trasformismo. Senza contare — e lo ha detto Bobbio, non un conservatore — che i fatti potrebbero dimostrare che nel cosiddetto nuovo c'è, a volte qualcosa di peggio del vecchio. Ripeto — perché non sorgano equivoci — che non può esservi ombra di dubbio sul fatto che i partiti, soprattutto quelli tradizionali, si sono resi colpevoli di deviazioni e di errori; è però innegabile che la degenerazione del sistema che ha prodotto

tanti mali non è mai arrivata a sbocchi totalitari, non ha bloccato la magistratura e non ha travolto il Parlamento.

Se vogliamo restare nell'ambito della ragione e della moderazione, se vogliamo evitare l'imbarbarimento (in cui per la verità si è spesso scaduti) del dibattito politico, anche queste semplici cose vanno dette con chiarezza, se non altro in omaggio alla civiltà politica propria del contesto storico occidentale di cui facciamo parte e nel quale penso che molti di noi (spero tutti) vogliano restare.

Torniamo al tema delle interpellanze, vale a dire le elezioni politiche, i tempi tecnici ed i provvedimenti che da esse ci separano. Per essere chiari, senza reticenze velate di ipocrisia, va detto che in questa materia assai delicata non sempre nelle scorse settimane si sono usate, da parte dei vertici delle nostre istituzioni, la cautela e la correttezza necessarie, che abbiamo invece riscontrato oggi nelle parole del Presidente del Consiglio. Soprattutto nei giorni scorsi (perché nascondere, dato che si tratta di una delle ultime occasioni per fare un dibattito politico all'insegna della verità?) si è ricevuta l'impressione, signor Presidente, che ci si trovasse di fronte ad uno scenario già prestabilito e programmato, persino nelle date, a proposito di elezioni politiche. Oggi, almeno per quanto la riguarda, signor Presidente del Consiglio, ella ha fatto giustizia di tale impressione.

Ciò non toglie, per esempio, che la lettura del *Wall street journal* del 16 settembre e del resoconto della seduta del Senato del 15 settembre avevano dato l'impressione che vi fosse una data già decisa, tra il 20 ed il 22 dicembre (sul *Wall street journal* era riportata la data del 20, mentre nell'intervento del Presidente del Senato in aula si parlava del 22 dicembre), per lo scioglimento — addirittura — delle Camere. Anche il Presidente Napolitano, nei confronti del quale credo di aver dimostrato — e la confermo nella presente occasione — tutta la mia stima, ha dato l'impressione, in occasione di alcune dichiarazioni fuori di quest'aula, di voler far coincidere la sua volontà e propensione con le affermazioni di altri vertici istituzionali. Si tratta di un'impressione che

il Presidente del Consiglio ha cancellato. Credo sia però utile, importante e doveroso, da parte di un parlamentare, dire queste cose affinché rimangano agli atti. L'intervento del Presidente del Consiglio ha fatto giustizia di tutto questo, che tuttavia non può essere ignorato, perché sui giornali (e non sono stati smentiti) abbiamo letto affermazioni che nei giorni scorsi ci hanno impressionati.

Per essere chiaro e privo di ipocrisie, devo dire che in taluni momenti è sembrato non essere distante da tale volontà neppure il Capo dello Stato. Poi però, sempre stando a notizie di stampa, ad Helsinki egli ha avuto modo di chiarire: da dicembre — ha detto durante la sua visita finlandese — non c'è dubbio che possiamo votare; che però dobbiamo farlo, io non lo so. E questo certamente è molto corretto. Per la verità, altre affermazioni, altre dichiarazioni o interpretazioni di stampa avevano fatto pensare il contrario. Queste cose, signor Presidente — chiedo scusa —, voglio che rimangano agli atti.

Dico queste cose non per innescare una polemica, ormai inutile dopo le corrette parole del Presidente Ciampi, ma perché ritengo doveroso e obiettivo farlo, doveroso e obiettivo perché personalmente amo il confronto senza ambiguità, franco e leale. E sono lieto — lo affermo ancora — che lei, signor Presidente del Consiglio, abbia sottolineato il carattere parlamentare della nostra Repubblica, con tutto ciò che ne consegue. Tutti noi abbiamo vivo il ricordo di alcuni rigorosi e incisivi richiami o discorsi pronunciati in quest'aula dall'allora parlamentare onorevole Scalfaro, oggi Capo dello Stato, in difesa delle prerogative del Parlamento, interventi da noi ascoltati con rispetto e con ammirazione.

Voglio aggiungere che personalmente ho letto e apprezzato una frase pronunciata dal Capo dello Stato il 15 settembre scorso ad Helsinki: bisogna — ha detto — condurre il nostro popolo a scadenze delicate da affrontare con la massima serenità possibile, perché le scelte possano avvenire nel modo più consapevole possibile. Mi piace accostare a queste parole del Capo dello Stato le sue, signor Presidente del Consiglio, laddove ella

ha detto che il passaggio ad un nuovo assetto politico e istituzionale si deve effettuare «in condizioni di stabilità e di sicurezza politica, istituzionale, finanziaria».

Ecco il punto: scadenze delicate da affrontare con la massima serenità; scelte da fare con consapevolezza. Certo, la salute della nostra Repubblica, il suo futuro, il futuro del nostro popolo come nazione e come Stato dipendono proprio dal clima, dalle condizioni e dagli strumenti con cui si affronta l'ineludibile, indispensabile, necessaria, non contestabile esigenza di voltare pagina. Non a caso io uso tale iterazione di aggettivi: perché non ci siano equivoci nell'interpretare ciò che ho detto e ciò che sto per dire. È impensabile (e credo che non lo pensi nessuno seriamente) che l'attuale legislatura possa svolgersi fino al suo compimento: sono accadute troppe cose e gravi che ne impongono l'interruzione anticipata. Ma il problema è come, quando e in quali condizioni andare a questa interruzione anticipata.

Lasciamo stare però, finalmente, la polemica forzata e strumentale sulla delegittimazione di questo Parlamento. E voglio riconoscere al mio Presidente, al Presidente della Camera, di aver detto parole molto chiare sul problema della delegittimazione o legittimazione del Parlamento.

Se noi dovessimo aderire alla tesi della delegittimazione, saremmo di conseguenza costretti a considerarne non legittimi tutti gli atti, paradossalmente, dall'elezione del Presidente della Repubblica fino alle riforme elettorali, alla legge finanziaria che dovremo approvare, fino ai Governi che da questo Parlamento hanno ottenuto la fiducia. È di conseguenza sostanzialmente inconsistente — per non dire qualcosa di peggio — forse persino ridicola, la polemica sulla legittimazione o delegittimazione del Parlamento.

Si dice: ma in questo Parlamento vi sono molti inquisiti. E, ancora: questo Parlamento non è più rappresentativo della volontà degli elettori, peraltro espressa in diverse elezioni parziali avvenute durante l'anno.

C'è sicuramente del vero in tali argomentazioni; ma è anche vero che non tutti gli

inquisiti (e non sappiamo quanti, se pochi o molti) possono essere considerati colpevoli, perché dovranno celebrarsi prima i processi e bisognerà aspettare le decisioni della magistratura giudicante. Siamo uno Stato di diritto — non dimentichiamolo — e queste sono le regole.

Anche nella seconda obiezione che attiene alla rappresentatività di questo Parlamento c'è senza dubbio del vero, forse addirittura ce n'è ancora di più che nella prima. Ma anche al riguardo va considerato che nei paesi a democrazia occidentale consolidata, democrazia seria, la verifica della volontà popolare si fa in condizioni di razionalità e di rispetto dei valori costituiti e non sotto la pressione dell'emotività. Comunque, ripeto, non vi è dubbio che alla verifica si dovrà andare. Anzi, aggiungo: sarà d'obbligo andare.

Non possiamo tuttavia sfuggire ad un'altra considerazione obiettiva. Nella corrente legislatura abbiamo affrontato finalmente le riforme istituzionali; abbiamo eletto una Commissione bicamerale per le riforme che è appena entrata nella pienezza dei suoi compiti e prerogative; abbiamo approvato nuove regole elettorali. È una legislatura, in sostanza, che nonostante la cattiva immagine che si è procurata — sono parole sue, signor Presidente del Consiglio — sta lavorando duramente e nel bene e nel male sta caratterizzandosi come la legislatura di quelle riforme tanto sbandierate e mai affrontate precedentemente.

Ebbene, dove sta la ragione per non portare a termine questo lavoro durissimo, opportuno e da tutti (anche da coloro che vorrebbero votare domani mattina, *ad horas*) considerato un dovere ineludibile del Parlamento?

Su alcuni temi, notoriamente, non sono talora d'accordo con l'onorevole La Malfa, ma devo dire che egli aveva ragione quando, in un'intervista, ha dichiarato che sarebbe assurdo e pericoloso rinviare alla prossima legislatura le riforme istituzionali necessarie: pericoloso perché il paese deve voltare pagina, avendo ben chiare le nuove regole, sì da poter dare certezza ai cittadini (come lei stesso, signor Presidente del Consiglio, oggi ha affermato) ed affrontare gli ingenti e

gravosi problemi economici e sociali senza la cui soluzione rischiamo di precipitare, dopo anni di progresso miracoloso, nel sottosviluppo mediterraneo.

Non solo, senza regole certe che assicurino un ragionevole margine di governabilità la prossima legislatura potrebbe diventare il cimitero delle speranze del rinnovamento e del risanamento che tutti, almeno a parole, dicono di volere.

Senza regole certe, senza la serenità e la consapevolezza delle scelte formidabili da compiere c'è addirittura il rischio, preconizzato dallo stesso professor Miglio — uno dei fautori, come si sa, delle elezioni *ad horas* —, che il prossimo Parlamento duri non più di un semestre. E dopo? E dopo, se questo dovesse accadere, come non è improbabile accada? Non è certo un'esagerazione se il nostro pensiero, le nostre preoccupazioni ricorrono alle immagini della Repubblica di Weimar.

Mi fermo qui, signor Presidente. Avrei potuto diffondermi con abbondanza di argomentazioni e di analisi nel tratteggiare la drammaticità del momento storico che stiamo vivendo, credo però che non serva dire di più. Quel che serve è ragionare, confrontarci con parole di verità. Non ho la presunzione che altri forse hanno di aver detto cose fondamentali, ma mi illudo di aver fatto il mio dovere consegnando a lei, signor Presidente del Consiglio, a lei, signor Presidente della Camera, e agli atti di questo ramo del Parlamento, perciò ai colleghi, un tentativo modesto di riportare la ragione nel dibattito politico. Che Dio e la ragione, appunto, ci aiutino tutti! (*Applausi dei deputati dei gruppi liberale, della DC e del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Guglielmo Castagnetti ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00959.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor Presidente del Consiglio, a nome del gruppo repubblicano voglio manifestare qui apprezzamento per le considerazioni che lei ha svolto nella sua replica di questa mattina. Nelle sue parole c'è la consapevolezza delle gravi ed intricate questioni che riguardano

il funzionamento delle istituzioni. Ella ha ben presente la loro rappresentatività e la loro capacità di rispondere insieme alle esigenze di completamento del processo di cambiamento invocato e sancito dal referendum ed a quelle altrettanto pressanti di pilotare il paese e la sua attuale delicata situazione economica verso approdi di certezza e di stabilità.

Noi prendiamo atto di tutto questo e prendiamo atto che il Governo ha svolto puntualmente tutta la parte di sua competenza in questo difficile processo. C'era la legge elettorale come adempimento necessario che si imponeva al Parlamento per soddisfare la richiesta popolare che il referendum aveva sancito. Questa legge elettorale è stata fatta, da parte nostra con alcune riserve ed alcune critiche, tuttavia secondo i tempi e con la rapidità che la situazione imponeva. C'erano da ridisegnare i collegi per ottemperare alla legge che impone il collegio uninominale; ella ci ha assicurato, signor Presidente, che questo adempimento è in avanzato stato di attuazione e che per il 21 dicembre prossimo sarà sicuramente portato a termine. C'era da garantire il voto degli italiani all'estero, per sanare finalmente una discriminazione particolarmente dolorosa nei confronti di nostri concittadini la cui attività è per certi aspetti meritoria verso il paese e che per ragioni diverse non avevano potuto veder riconosciuto questo loro fondamentale diritto. Dobbiamo prendere atto con soddisfazione che l'azione convergente del Governo, per la sua parte, e del Parlamento, per quanto ha fatto e per quanto farà, sarà in grado di provvedere in tempi rapidi a che questa ingiustizia sia finalmente sanata.

Con il 21 dicembre, quindi, molti degli adempimenti necessari che rendono possibili nuove elezioni saranno stati realizzati. A questo punto ci è parso però che già in questo dibattito e in alcune discussioni che lo hanno preceduto la tentazione di dividerci in disputanti aprioristici a favore o contro date ravvicinate delle elezioni abbia preso qualche volta la mano. Noi riteniamo di dover rifuggire da questo tipo di tentazioni; noi preferiamo seguire il percorso che ella ha indicato, signor Presidente del Consi-

glio, sottraendoci alla tentazione di individuare il nostro eventuale o presunto vantaggio di partito e su questo modellare proposte, indipendentemente dalle esigenze reali del paese. Ci auguriamo che tutte le forze politiche facciano altrettanto, anche perché devo dire che i calcoli furbeschi e le tentazioni di scorciatoia, oltre ad essere certamente dannosi per il paese, possono essere anche controproducenti per chi li fa.

Vi è indubbiamente — ed ella lo ha sottolineato con chiarezza — la pressante esigenza di restituire piena rappresentatività al Parlamento, in ossequio ad un dato oggettivo, vale a dire in ossequio al fatto che vi è ora una nuova legge elettorale. Di questo sarebbe miope e assolutamente irresponsabile non prendere atto; e il gruppo repubblicano ne ha piena consapevolezza.

Noi ci rendiamo ben conto che la nuova legge elettorale impone che si proceda il più rapidamente possibile, per restituire piena rappresentatività al Parlamento, secondo le nuove norme che ci siamo dati. Lo sappiamo e in quest'ottica intendiamo operare. Ma sappiamo anche che se si vuole transitare al nuovo senza traumi, come ella, signor Presidente, ci ha ammonito a fare, senza confusioni, senza pericolose ambiguità, si deve ottemperare anche ad altre esigenze, rispetto alle quali non può intervenire il Governo. Deve invece farlo il Parlamento, nello scorcio di tempo che ha a disposizione. Questo ci dobbiamo impegnare a fare, senza collocarci, ripeto, in maniera aprioristica e manichea nello schieramento di chi ritiene che solo le elezioni tutto risolvano o di chi intendesse mettere in atto manovre dilatorie affinché questo non avvenga.

La prima considerazione riguarda proprio le modalità della propaganda elettorale. Non se ne è accennato, ma credo che andare al voto con la nuova legge elettorale senza che siano state approvate le nuove modalità della propaganda elettorale rappresenterebbe un grave pericolo. Mi rivolgo soprattutto ai colleghi della sinistra, i quali non possono pensare che si passi al collegio uninominale senza che si siano stabiliti tetti di spesa e limiti ai strumenti di propaganda. Rischieremo di sostituire alla democrazia partito-

cratica quella dei notabili, se non disciplinassimo con chiarezza le modalità della propaganda. È un appuntamento rispetto al quale il Parlamento si sta impegnando, ma non può essere aggirato da tentazioni di fretteolosità.

Vi è poi il problema del voto degli italiani all'estero. Una cosa è sancire questo diritto, altro è individuare correttamente i soggetti che ne hanno diritto. E mi pare che in proposito vi sia ancora qualche confusione, che invito il Governo a dissipare quanto prima. Vi è l'esigenza di garantire l'assoluta segretezza di questo voto: anche di ciò si è parlato poco, mentre vi sono alcune controindicazioni rispetto alle quali il Governo, e se occorre il Parlamento, dovrà fare la sua parte.

Quel che è certo è che ritengo contraddittorio considerare l'appuntamento elettorale come la palingenesi di tutti i mali, come la soluzione definitiva, e poi sottovalutare i rischi di un inquinamento della prova elettorale in termini di mancata segretezza o di mancato accesso al voto per chi ne ha diritto. Se il momento elettorale è un fatto così importante, come tutti riteniamo, dobbiamo usare tutte le cautele necessarie.

Vi è anche il problema delle garanzie costituzionali per le minoranze. L'altro giorno abbiamo approvato la procedura d'urgenza per la modifica dell'articolo 138 della Costituzione. Ancora una volta mi rivolgo ai colleghi della sinistra e, in generale, a chi è stato minoranza per tanto tempo: davvero possiamo affrontare a cuor leggero la possibilità che, con la nuova legge elettorale, una minoranza consistente del popolo possa eleggere una significativa maggioranza di rappresentanti senza garanzie per la tutela delle minoranze rispetto a questioni importanti come la Corte costituzionale o il Consiglio superiore della magistratura? Davvero si è così poco sensibili, soprattutto in un sistema nuovo, che dovrebbe essere più efficiente dal punto di vista democratico, all'esigenza di salvaguardia delle minoranze?

È un processo che ci attende, rispetto al quale non è consentita alcuna manovra dilatoria e rispetto al quale quanto più l'impegno parlamentare sarà fattivo, tanto più i tempi saranno brevi.

Infine, onorevole Presidente, vorrei sottolineare la particolare natura della legge elettorale da noi approvata, sulla quale non voglio qui riaprire il dibattito, che per riconoscimento di tutti, anche perché frutto di alcune mediazioni, soddisfa soltanto parzialmente le esigenze referendarie di garantire che dalle urne escano una maggioranza ed una minoranza chiaramente definite. Di ciò siamo tutti consapevoli. Nella sostanza, siamo tutti consapevoli del fatto che tale esigenza primaria di democrazia è soddisfatta solo parzialmente dalla legge elettorale. Riterrei pertanto opportuno riflettere, prima di andare ad utilizzare quello strumento che noi repubblicani consideriamo — così com'è — ancora monco. È inoltre opportuno riflettere al riguardo anche alla luce di quanto ci ha detto il Presidente del Consiglio questa mattina, con garbo e sobrietà — di ciò lo ringraziamo — e senza minacce, ma con chiarezza. Egli ci ha fatto capire quanto la ripresa economica o la speranza di una ripresa economica nel nostro paese si fondi sulla fiducia internazionale; cioè, quanto di quel poco di ripresa che stiamo ravvisando — o della speranza di ripresa — sia affidato alla fiducia da parte dell'economia internazionale nei confronti della nostra azione di Governo e della sua possibile continuità.

Colleghi alla luce di tale constatazione, vorrei chiedervi quanto riteniate possa constatare la necessità di un appuntamento elettorale purchessia, basato magari su una incertezza preelettorale e, su uno sbocco incerto, perché lo strumento in questione non ce ne dà uno. Giudichiamo pertanto opportuno svolgere una qualche riflessione al riguardo ed intendiamo farlo.

Riteniamo che l'azione della Commissione bicamerale, a completamento di questo disegno di verifica e di riforma delle istituzioni, debba andare avanti. Non ci associamo al coro di coloro i quali minimizzano o banalizzano — talvolta utilizzando parole sprezzanti — il ruolo e le funzioni della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Essa può avere ancora pienezza di ruolo.

Per tale ragione, riteniamo di dover riportare in quella sede la richiesta dell'elezione

diretta del *premier*. Tale modo di procedere rappresenterebbe il completamento della legge elettorale, nei termini cui accennavo prima. Noi repubblicani l'abbiamo individuato, nella nostra analisi, come una soluzione utile e in grado di completare la legge elettorale; non siamo tuttavia particolarmente arroccati su di essa, nel senso che non ne vogliamo fare un elemento di scontro più che di dibattito. Invitiamo però con sincerità soprattutto la sinistra e i colleghi del PDS — i quali teorizzano un modello di democrazia perfetta, con i due schieramenti — a valutare fino in fondo quanto l'elezione diretta del *premier* potrebbe in qualche modo coronare questa loro esigenza. Se tuttavia essi perverranno alla risoluzione di tale problema per altri percorsi, noi repubblicani non rifiuteremo il dibattito.

Prendiamo atto che il collega Bassanini ha elaborato una proposta che vorrebbe andare incontro a tale esigenza. Sappiamo che nella democrazia cristiana la tesi del cancellierato — la quale, peraltro, è riduttiva rispetto a quanto noi chiediamo — è stata comunque sollecitata dalla medesima esigenza.

In ogni caso, riteniamo che qualche cosa si debba fare. L'idea di andare al voto come un'ipotesi di salto nel buio quanto a chi governerà il paese ed alle maggioranze da realizzare, oltre a rappresentare un tradimento rispetto alla chiarezza che il referendum ci imponeva, rischia di essere una avventura dal punto di vista della stabilità. Comporta inoltre le conseguenze economiche negative alle quali — ripeto — si richiama questa mattina il Presidente del Consiglio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi repubblicani riteniamo che il modo corretto di impostare la questione sia quello che ho fino ad ora delineato: esso si basa sulla consapevolezza che l'appuntamento elettorale non può essere procrastinato oltre termini decorosi, nel senso che la legge elettorale ci impone di prendere atto che il meccanismo è cambiato e se di quella legge elettorale il popolo si deve avvalere. Crediamo tuttavia che, proprio per il concorso dell'azione del Parlamento, a questo appuntamento, si debba giungere con una pienez-

za di garanzie che, a tutt'oggi, ci pare non sussistere.

Anziché dividerci in dispute tra sostenitori delle elezioni domani mattina o mai più — due posizioni entrambe astratte —, operiamo affinché, grazie all'azione del Parlamento, la maturità dell'appuntamento elettorale — senza rischi, ma come opportunità — si possa in qualche modo realizzare.

Noi diciamo quindi alle forze politiche che su tali temi intendiamo intessere un dialogo costruttivo nella bicamerale, in questa sede e nelle Commissioni; ed incoraggiamo il Governo a proseguire nella sua strada, sapendo che la continuità dell'azione istituzionale è un bene prezioso che non può essere minacciato da nulla e da alcuno.

Per il resto ci rimettiamo all'articolo 88 della Costituzione ed all'alta responsabilità del Capo dello Stato, con la speranza che alle sollecitazioni egoistiche ed interessate di questa o quella forza politica egli possa, con il sostegno ed il corale impegno del Parlamento, contrapporre un'azione che conduca il paese all'appuntamento elettorale non come ad un irrazionale lavacro purificatore — che potrebbe coincidere con qualche salto nel buio — ma come una felice opportunità per l'avvio di una serena fase, più stabile e più solida, della nostra democrazia (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi repubblicano e liberale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta antimeridiana di domani.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani.

Mercoledì 22 settembre 1993, alle 10,30 ed alle 17:

Ore 10,30.

Seguito dello svolgimento delle interpellanze sullo stato di attuazione degli adem-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 21 SETTEMBRE 1993

pimenti previsti dalle leggi elettorali per la Camera e per il Senato.

Ore 17.

Seguito della discussione della proposta di legge:

AMODEO ed altri; CACCIA ed altri; FINCATO e CRISTONI; MARTE FERRARI ed altri; RODOTÀ ed altri; CAPECCHI ed altri; RONCHI ed altri; SALVOLDI ed altri; PIETRINI ed altri; RUSSO SPENA ed altri; Nuove norme in materia di obiezione di coscienza (3).

(Rinviata alle Camere nella X legislatura

dal Presidente della Repubblica a norma dell'articolo 74 della Costituzione).

— *Relatore: Mastella.*
(Relazione orale).

La seduta termina alle 18,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,15.*